

academia

ANNO 5 NUMERO 3 • Ottobre 2009

**QUADRIMESTRALE DI CULTURA**

del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del 33° ed  
Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato

**Studi e Ricerche**

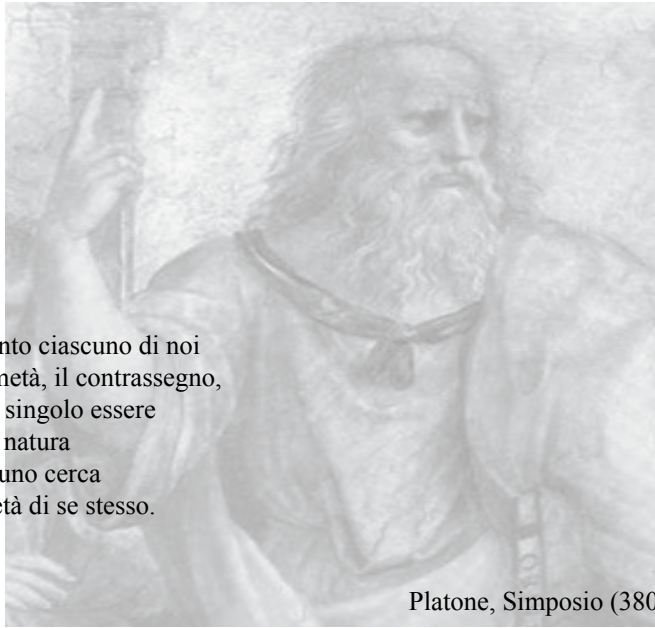
testi di  
Wanda Gianfalla  
Francesco De Jaco  
Claudio Catalano  
Anna Maria Gammeri

**Tradizioni Esoteriche**

testi di  
Rosario Puzanghera  
Giacomo Maria Prati  
A. Mario Cannataro

**academia editrice d'Italia e San Marino**

...  
pertanto ciascuno di noi  
è la metà, il contrassegno,  
di un singolo essere  
e per natura  
ciascuno cerca  
la metà di se stesso.



Platone, Simposio (380 a.C.)

## EDITORIALE

Nel precedente numero ho anticipato la pubblicazione della mia Introduzione al Convegno di Lecce nei giorni 1 – 2 maggio 2009 su “*La Donna, il Sacro, l’Iniziazione – Passato Presente Futuro*” la cui tematica coinvolge l’essenza del nostro Istituto.

Parimenti, come annunciato, ne anticipo le conclusioni.

Come è oramai consuetudine tocca a me tirare le conclusioni e lo farò riassumendo a grandi linee gli interventi dei nostri bravissimi relatori.

Prima di fare questo mi corre l’obbligo di fare i necessari ringraziamenti, alle Autorità che ci hanno onorato della Loro presenza e dei Loro interventi, tutti in appoggio alle tematiche annunciate dei Relatori ed anche con tematiche prospettiche di grandi idee per l’immediato futuro.

Mi riferisco alle seguenti Autorità:

- *Avv. Loredana Capone*, Vice Presidente della Provincia di Lecce;
- *Dott. Attilio Monosi*, Vice Sindaco del Comune di Lecce in rappresentanza del Sindaco dott. Paolo Perrone assente;
- *Prof. Aldo Siciliano* pro-rettore in rappresentanza del magnifico Rettore Prof. Domenico La Forgia;
- *Senatrice On.le Adriana Poli Bortone*, Presidente della Commissione Cultura del Senato;
- *Dott. Angelo Stomeo* vicesindaco Comune di Martone;
- *Avv. GianMaria Greco* vicesindaco Comune di Novoli;
- *Avv. Luigi Provenzano* vicesindaco Comune di Matino;
- *Dott. Giovanni Scognamillo* Assessore Provinciale all’Ambiente della Provincia di Lecce;
- *Avv. Francesco De Jaco*

Infine un ringraziamento a tutti i Membri della Loggia *Sancti Quattuor Coronati*, il gioiello della nostra Obbedienza che raccoglie a se Massoni e Profani che, dimostrato un elevato grado di conoscenza, si siano dedicati e si dedichino a ricerche di interesse del mondo massonico stesso.

Sono loro il fulcro della nostra struttura di ricerca. Entriamo ora nel vivo del Convegno.

*Alessio D’Egidio* ci ha parlato di un personaggio femminile: Hannah Arendt, considerata una esponente di rilievo della filosofia politica del XX secolo. La Arendt è nota per essere una delle principali studiose del totalitarismo ed ideatrice della discussa espressione “banalità del male”. La sua riflessione da luogo ad un acceso e costruttivo dibattito, le cui anime tendono a ricondurre l’autrice entro l’alveo di tradizioni di pensiero spesso anche in contraddizione tra loro. C’è, quindi, una Arendt esponente del liberalismo, della tradizione repubblicana e del comunitarismo e del radicalismo democratico. Tante appartenenze che si infrangono dinanzi ad una pensatrice refrattaria ad ogni tentativo di classificazione. Un pensiero, dunque, originale e che si presenta nella sua problematicità di analizzare e verificare ciò che entrambe queste eredità hanno lasciato all’umanità futura.

*Renato Del Ponte* ci ha parlato del Femminile nei Misteri dell’antichità e di un suo recupero nella dimensione attuale. Per dire qualche dettaglio in più ricordiamo che Del Ponte ha trattato del *Mysterium* legato alla generazione che ha, sin dai tempi più remoti, messo in relazione la donna e la sua natura con il *Sacrum*. E’ da presumere che sin dal Paleolitico Superiore essa venisse riguardata con speciale attenzione, sì da essere venerata come si intuisce dalle statuette delle cosiddette “*Veneri Paleolitiche*”, rinvenute in tutta l’area euroasiatica. La nascita dell’agricoltura – dovuta alla donna – va poi di pari passo con lo sviluppo nell’area mediterranea dei culti misterici, dai più antichi, quelli di Samotracia, a quelli di Lerna e di Eleusi, in cui il dono dell’immortalità è prospettato agli uomini in grado d’intenderne il senso mistico. Le prerogative della Grande Madre, offuscate dall’avvento del patriarcato e ulteriormente messe in ombra dalle grandi religioni monoteistiche, rappresentano tuttavia un retaggio primordiale il cui recupero è necessario oggi, qualora si voglia ricostruire una

società realmente ispirata dall'armonioso equilibrarsi delle potenze numinose dei due sessi.

*Anna Maria Gammeri* ci ha parlato della Dea-Madre, attraverso un'analisi dei culti e dei Misteri che hanno scandito la vita dell'uomo fin dall'antichità. Effettua una analisi ai fini dell'individuare il filo aureo che lega il tutto fino ai nostri giorni ed oltre, nella incontestabile realtà della visione della donna quale portatrice di vita, energia dell'universo. Le sue considerazioni si sono per lo più incentrate sulla sacralità della maternità sia fisica che spirituale, sui rapporti con la scienza attuale ed oltre la scienza stessa. Con la Gammeri conveniamo che il riprodurre artificialmente la capacità dei produrre la vita, al di là della sacralità, è una vera sfida per l'umanità del futuro.

*Santina Quagliani* ci ha parlato del Femminile della tradizione iniziatica e delle numerose fonti che attestano, sin dall'antichità più remota, la presenza femminile nel mondo iniziatico, dalle sacerdotesse della tradizione celtica, che, sole, iniziavano gli eroi ai misteri delle rune, alle sacerdotesse dell'antica Grecia, che presiedevano ai riti di iniziazione ai Grandi Misteri, con l'aiuto dello ierofante.

Nella stessa tradizione la Quagliani colloca, nella sua relazione, gli antichi culti dedicati a divinità femminili, la più affascinante fra tutte Iside, la cui figura, rielaborata nel tempo, in rapporto alle esigenze ed alle circostanze, si è prepotentemente inserita nell'evoluzione del pensiero, configurandosi come l'Eterno femminile. Si tratta di quel Principio femminile che sarà cantato, nel corso dei secoli, nel solco della tradizione iniziatica, sotto nomi diversi, ma, sempre, con la stessa valenza simbolica, significando il lunare, quanto è sentimento, sensibilità, spiritualità, strumenti che, soli, possono offrire la possibilità di accedere alle alte sfere del metafisico; una "via", quindi, il Principio femminile, che conduce alla realizzazione della Grande Opera, tappa ultima del pensiero evolutivo interiore dell'essere, la meta dell'Iniziato, con cui, Esso, finisce, in definitiva, con l'identificarsi.

*Renato Migliorato* ci ha parlato delle vi-

sioni del sacro nella tragica vicenda di Ipazia di Alessandria. Era costei la figlia del matematico Teone, prima donna matematica oltre che filosofa, fu trucidata, per motivi si pensa religiosi, nel 415 d.C. Fu aggredita e fatta a brandelli da cristiani esaltati e inferociti, guidati da tale Pietro, un uomo devoto al vescovo Cirillo, il patriarca di Alessandria. Il problema che Migliorato ci pone e se davvero tale efferato delitto si possa spiegare con la dicotomia Cristianesimo contro Paganesimo? Così mettendo in relazioni le poche fonti pervenute con il contesto storico e traendo utili indicazioni sulla personalità di Ipazia dagli scritti del suo ex allievo Sinesio, divenuto poi vescovo, sembra che le ragioni più profonde di quei fatti tragici vadano cercati non tanto nel conflitto Cristianesimo-paganesimo, quanto piuttosto in un modo di concepire il sacro, che oggi diremmo fondamentalista, e che portò a vedere negli atteggiamenti sincretistici e tolleranti, insiti nel neoplatonismo di Ipazia, il proprio peggior nemico non solo ma l'evento sembra denunciare un processo di espulsione del femminile dalla sfera del sacro.

*Luciano Canfora* ci ha parlato di Alcibiade e della profanazione dei misteri in Atene. Siamo nel 415 a.C., la flotta di atene si accingeva a salpare contro Siracusa quando la città fu sconvolta da uno scandalo sacrale: lo scempio, ad opera di ignoti attentatori ignoti delle immagini sacre di Hermes, le "erme". Soltanto nel 399 sedici anni dopo i fatti si svolse un "regolare" processo a carico di uno dei personaggi coinvolti, un personaggio che si era accusato della colpa gravissima. Chi aveva indotto il pentito ad autoaccusarsi di qualcosa che egli non avesse commesso? Più in generale: cosa muove un pentito ad accusare se stesso? E cosa spinge altri a non credergli? E cosa sarà mai una verità ritardata di così tanti anni? L'Analisi di Canfora ci ha condotto in queste interessanti disquisizioni di un tema invero complesso ed attuale.

*Franco Eugeni e Raffaele Mascella*, anche loro in un lavoro a quattro mani ci parlano sia delle conclusioni raggiunte nel 1994 a Firenze nel Convegno dal titolo "*La donna, il sacro, l'iniziazione*", convegno del quale Eugeni fu uno dei

protagonisti, e ci parlano anche del volto nuovo della donna. Nel vecchio convegno molto fu dedicato agli aspetti statutari delle Costituzioni di Anderson, delle prassi, delle differenze biologiche, delle diversità, delle aspettative in un crogiuolo di problematiche messe interamente sul tappeto. Ricordano gli autori che non emersero motivazioni convincenti su una eventuale non iniziabilità della donna, ma solo prassi create da convenienze e abitudini nazionali. Gli autori hanno evidenziato che oggi la donna ha fatto ulteriori conquiste in tutti i campi sia scientifici, sia politici, sia professionali, anni che hanno visto la modifica totale delle strutture delle famiglie dei lavori, della procreazione, dell'allevare i figli il presentare nuove e interessanti chiavi di lettura di questo mondo al femminile che sempre più non differenzia i ruoli, li mescola, li rinnova e tutto questo a volte in positivo a volte anche in negativo. La Società è cambiata, essi concludono, e la donna è stata ed è protagonista del mutamento.

*Gian Franco Lami* ci ha introdotti ad uno studio su modi e tempi della politica parlando di due importanti personaggi di Lucretia e Cornelia, e sulla loro testimonianza esistenziale inserendosi nel vivo della tradizione romana. Il mondo greco e il mondo romano, come quello egiziano, quello mesopotamico, e non solo, hanno costruito, oltre alle ragioni più salde e profonde della loro comunità etica ed estetica di una città giusta e bella, le ragioni più elevate e "piacevoli" del loro uomo morale, il cittadino, dedito alla ricerca del divino bene, per sé e altrui. Lami sostiene la tesi che gli episodi "esemplari" di Lucrezia e di Cornelia, costituiscono la chiave risolutiva di un messaggio reso valido per l'antichità, capace – forse – di fornire qualche suggerimento efficace anche all'uomo "moderno" dei nostri giorni. Per questo ne richiama l'interesse rivolto a studiosi di ogni tipo: glottologi, epistemologi, grecisti, latinisti, letterati, storici dell'arte e delle religioni, professori di filosofia e di dottrine politiche, nonché – e principalmente – archeologi e professori di discipline affini.

*Leonardo Paganelli* ci ha presentato una vera e propria galleria e profili di personaggi femminili appartenenti al mito greco, al mon-

do biblico e alla storia: da Medea ad Antigone, da Elena a Ifigenia, da Eva a Maria, da Saffo a Santippe, da Aspasia moglie di Pericle a Filezia moglie di Senofonte, da Ipazia – la prima donna scienziata – di cui ci ha diffusamente parlato anche Migliorato, fino all'Ottocento, fino all'indimenticabile "*Dame aux Camélias*" cui si ispirerà il nostro Verdi nella "*Traviata*".

Nella sua esposizione fa precedere lo studio di questi profili di donne, antiche e moderne nel contempo, da una interessante introduzione di tipo metodologico che riguarda la storia della donna dal Bachofen alla Pomeroy, ossia della storia dal matriarcato al femminismo. Secondo Paganelli il sacro, l'essenza del sacro e l'iniziazione al sacro, alla luce dei recenti ritrovamenti archeologici in Asia Minore; "last but not least", include in se sono preceduti il rapporto stesso fra scienza e fede.

*Ezio Sciarra* ci ha parlato della donna oggi e dei suoi volti nuovi. La sua tesi è forte: infatti in sintonia con l'affermazione della categoria della soggettività nel tessuto sociale contemporaneo, egli afferma che la donna presenta nuovi e innumerevoli volti della sua soggettività: tra questi è l'estetizzazione del corpo e la competitività per la conquista delle gerarchie sociali a essere al centro del suo mondo ed ancora il conflitto tra i generi per la redistribuzione dei ruoli unitamente alle rivendicazioni dei diritti di parità universalistici, in altri termini la tendenziale autosufficienza della soggettività bioculturale.

*Rosa Huesca* Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio femminile del Rito Scozzese Antico ed Accettato del Messico e ci parla della donna in Massoneria generatrice di cambiamenti nel passato, presente e futuro. Ci parla della Massoneria femminile messicana che è una associazione legalmente costituita e formata da Logge, Grandi Logge, una Confederazione di Gran Logge Femminili Regolari ed un Supremo Consiglio Femminile. Nella sovranità delle nostre Costituzioni e Regolamenti difendiamo la nostra indipendenza. La Huesca porta il saluto del suo paese e un augurio di pace ed armonia. Partecipi della grande catena fraterna mondiale si dichiara perennemente attenta, come costruttrice di ideali, a rinforzare i lacci

dell'unità Massonica, come operatori della pace e del vero progresso.

Parimenti la Huesco afferma che occorre agire in maniera conforme ai Principi Massonici, combattendo con intelligenza e con i fatti l'ignoranza, il fanatismo e l'ingiustizia e tutti gli altri fattori che riguardano negativamente i diritti umani. Oramai tutte le istituzioni in generale hanno rivalutato ed accettato la donna per dividere il lavoro, la direzione e la responsabilità. Attualmente esistono nel mondo, migliaia di donne che sono state iniziate alla Massoneria; noi dal Messico stiamo pazientemente conquistando spazi e gettando le basi di una Massoneria del futuro, che includerà le donne in tutte le sue attività. Continueremo a combattere, afferma la Huesco, per il riconoscimento totale intellettuale, sociale e morale della Donna nella Costruzione di una nuova e promettente tappa nella storia del Messico e del mondo nel secolo XXI. Noi italiani, membri di Obbedienze in cui la donna è in posizione paritetica con l'uomo da tempi immemorabili condividiamo l'atteggiamento e accogliamo con noi pariteticamente le sorelle messicane condividendo la grande catena d'unione che propongono con tutto il cuore.

*Marco Santarelli e Ioan Tofan* ci hanno inviato da Parigi il loro saluto e un brevissimo intervento che non sto a rileggere.

Questo Convegno è dedicato all'eterno femminile, alle donne che porteranno avanti la fiaccola della vera ascesi femminile, ascesi che porta alla conoscenza completa di quei principi che si riferiscono al Dio di ciascun popolo, al Grande Architetto dell'Universo, ai problemi dello spirito, dell'anima emotiva e dell'eros, del bene e del male, al dolore, alla morte. E poiché tutto questo è prima di tutto un modo di vivere fatto di accorgimenti psico-fisici di metodi, di operazioni, di studi, di pensieri, ne consegue il raggiungimento dell'illuminazione, dell'unione con la divinità seguendo la propria religione qualunque essa sia, per unire le Tradizioni dell'Oriente e dell'Occidente.

Chi è la donna? I psicologi, teologi, filosofi, sociologi e biologi hanno dato diverse definizioni contrapposte e convergenti.

Ed abbiamo le risposte che nei tempi, anche

primordiali, hanno dato i miti, le favole della mitologia, i simboli, i racconti biblici.

Rispondere alla domanda: chi è la donna è tanto complicato quanto chiedere: chi è l'uomo.

Chi si riferisce ai principi dello spirito e ai suoi problemi, al bene, al male, al dolore, alla morte, all'anima, non può che rispondere: la donna è l'uomo con polarità diversa: femminile.

Essa è un corpo fisico, tempio vivente del suo spirito, della sua anima emotiva e della sua potenza generativa, conforme alle caratteristiche di una ben precisa polarità cosmogonica che nella manifestazione terrestre opera con un corpo biologicamente strutturato per esprimere la femminilità. E' una espressione concreta d'amore ed ha la pari potestà, unitamente all'uomo, di lavorare assieme, sullo stesso piano, in pari dignità, ma con la facoltà di risvegliare nell'uomo il suo aspetto femminile latente.

Ci auguriamo che questo Convegno e i suoi Atti che ha visto l'apporto di saperi super obbedienziali in quanto gli interventi sono stati allargati a studiosi massoni e profani, italiani e stranieri e a tutti coloro che si sentano affratellati nella Grande Catena Universale dei Massoni e dei Sapienti. Non siamo sicuri di aver fatto meglio di quanto avemmo a fare nel 1994 a irenze, indubbiamente si tratta di un Convegno diverso, più maturo in certi aspetti, ancora ingenuo in altri. Mediteremo sugli Atti per comprendere l'entità di questo nuovo contributo e nel compararlo con i volumi presentati in altro momento, in altre occasioni, con altri studiosi. Anche con loro si unisca la nostra catena del sapere di più sul tema donna, e ciascuno di noi si senta incoraggiato a perseguire una via iniziatica pura, indubbio patrimonio di coloro che nel loro intimo coltivano i saperi e i sentieri della autentica fratellanza di popoli.



RENZO CANOVA

# acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288- e-mail: [academia@deacademia.it](mailto:academia@deacademia.it)

**acadèmia editrice d'Italia e San Marino**

## SOMMARIO

### **Studi e Ricerche**

MEMORIE ADRIANEE

*di Wanda Gianfalla*

I ROSA CROCE IN ITALIA

*di Francesco De Jaco*

LE SETTE OPERE DI MISERICORDIA

*di Claudio Catalano*

LA SACRALITÀ DELLA MATERNITÀ COME METAFORA DI RINASCITA

*di Anna Maria Gammeri*

### **Tradizioni Esoteriche**

L' ANARCHÉ SEGUENTE ALLA MORTE DELL'ETHOS

*di Rosario Puzanghera*

TORTONA ALCHEMICA

*di Giacomo Maria Prati*

...BUTTANDO UN OCCHIO A QUALCHE SEPOLTURA

*di A. Mario Cannataro*

**REDAZIONE:** Direttore Editoriale: RENZO CANOVA; Direttore Responsabile: FRANCO EUGENI; Comitato Scientifico: FRANCO EUGENI direttore e MAURIZIO VOLPE segretario; Segreteria di Redazione ed Esecuzione: FRANCO FORNI e MIKAELA PIAZZA; Assistenza Informatica & Grafica: LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di Settembre 2009 per i tipi della Linea Grafica s.r.l. - Via Della Borsa, 9, 31033 Castelfranco Veneto (TV).

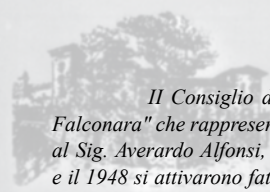
---

# IL PRESTIGIOSO "PREMIO FALCONARA" ED. 2009

## AD

### AVERARDO ALFONSI

Quest'anno il "PREMIO FALCONARA" 2009 è stato assegnato al nostro fratello *Averardo Alfonsi* e siamo orgogliosi di sengalarlo qui sulla nostra rivista



*Il Consiglio direttivo del Club Falconara ha inteso conferire quest'anno il 'Premio Falconara' che rappresenta una delle espressioni più qualificanti e prestigiose dell'attività sociale al Sig. Averardo Alfonsi, ultimo dei rappresentanti di quegli illustri concittadini che tra il 1946 e il 1948 si attivarono fattivamente per il ripristino della autonomia comunale della nostra città, fondamentale momento storico che, nella ricorrenza degli oltre 60 anni dalla sua ricostituzione, il Club Falconara, nel rispetto delle proprie finalità statutarie, ha voluto doverosamente rievocare e valorizzare. Con l'occasione il Consiglio direttivo ha deciso di divulgare la presente pubblicazione contenente gli estratti documentali più salienti a testimonianza della rinascita dell'autonomia comunale.*

*Presidente Amos Benni*

*Il Premio Falconara per l'anno 2009 è stato conferito all'ultimo rappresentante di quel gruppo che fra il 1946 ed il 1948 lavorò per il ripristino del Comune di Falconara e successivamente venne eletto Consigliere e poi Sindaco della città dal '57 al '65,*

#### ***Averardo Alfonsi***

*Nato a Senigallia, da sempre vive a Falconara che lascia a 18 anni per iscriversi alla scuola navale per poi diventare motorista su più di un'unità sommergibile dove presta servizio dal 1940 per circa sei anni, in operazioni di guerra nel Mediterraneo e nell'Atlantico e successivamente negli Stati Uniti, meritando due croci di guerra al valor militare.*

*Il Sig. Alfonsi, rientrato a Falconara dopo l'esperienza della guerra, opera all'interno di un gruppo con interessi culturali molto vasti e profonde il suo impegno con altri Falconaresi per il ripristino dell'autonomia di Falconara da Ancona, che si realizza il 1° luglio del 1948 e pochi mesi dopo darà vita attraverso le elezioni alla nuova Amministrazione comunale del dopoguerra.*

*Eletto Consigliere comunale nel 1952, diventa primo cittadino nel 1957, carica che mantiene con un secondo mandato fino al 1965. In quegli anni vengono portate avanti quelle attività ed iniziative intese a portare ricchezza, sviluppo economico e nuovi servizi del territorio dopo i problemi derivanti dalla guerra e dalla mancanza di autonomia: interventi essenziali per la ricostruzione del tessuto urbanistico, per la dotazione di strutture sportive e scolastiche, per l'agricoltura, la viabilità, il turismo e la biblioteca comunale.*

*Oltre al suo impegno per l'autonomia e successivamente come Amministratore della città, lavorerà nel settore amministrativo della Regione Marche ed assumerà anche la carica di Presidente dell'Istituto Studi Sviluppo Economico delle Marche (ISEEM); da molti anni è studioso di letteratura classica e moderna e fa ricerche su natura e relazioni umane.*

PREMIO FALCONARA 2009



# MEMORIE ADRIANEE

di Wanda Gianfalla

Nella struggente solitudine di giorni forzatamente inoperosi, che la tragedia del terremoto ha imposto agli abitanti di L'Aquila, costretti ad abbandonare case, lavoro e quotidiane abitudini di studio e di riflessione, ecco comparire inaspettatamente ai miei occhi, all'interno di un anonimo Supermercato ferrarese, le "Memorie di Adriano": un testo che faceva già bella mostra di sé nella piccola, ma ricca biblioteca del mio appartamento aquilano, distrutto dal sisma insieme ai piccoli "tesori" che lo corredevano. Ritrovarlo nel contesto generale dei mediocri romanzi solitamente proposti all'interno delle "grandi distribuzioni" mi è parso, già di per sé, un miracolo! Eccomi dunque pronta a rileggerlo con rinnovato interesse ed attenzione, nel tentativo di ricucire un brandello di personale esistenza, attraverso una delle figure più interessanti dell'antica storia di Roma: quella dell'imperatore Elio Adriano, nella fascinosa ricostruzione fattane, negli anni Cinquanta, da Marguerite Yourcenar, sensibilissima e colta scrittrice francese di origine belga (Bruxelles, 1903 – Isola dei Monti Deserti, U.S.A., 1987). A quest'opera la Yourcenar lavorò per anni, convinta del fatto che migliorare i propri scritti equivalesse a migliorare se stessi. Nato a Italica di Spagna – città nella quale la famiglia si era insediata nel passato, subito dopo la fondazione ad opera di Scipione Africano – Adriano si formò a Roma, dove il padre svolgeva importanti funzioni pubbliche. Dotato fin da bambino di talento militare, politico e artistico, di viva sensibilità nei con-

fronti della cultura greca ed ellenistica, e di gusto raffinato e aristocratico, egli compì un rapido e fortunato "cursus honorum", costellato di importanti cariche. Lo troviamo infatti console per tre volte, insignito della "tribunica potestas" per 22 anni consecutivi, nonché "Pontifex Maximus" e perfino "Pater Patriae". Rimasto orfano di entrambi i genitori all'età di otto anni, era stato protetto da Traiano, che, pur non adottandolo ufficialmente, ne agevolò notevolmente la carriera, inducendolo anche a sposare Vibia Sabina, parente altolocata e politicamente influente. Indicato dallo stesso Traiano morente come proprio successore, e accettato come tale dai senatori e dall'esercito in cambio di cospicui donativi, egli fu

acclamato fulmineamente imperatore nel 117, rafforzando in misura notevole il proprio potere durante tutto il ventennio in cui rimase al trono (117-138). Intelligente tattico e profondo conoscitore delle strutture militari, egli rafforzò la frontiera danubiana con fortificazioni permanenti, mentre fece

costruire ex novo, in tempi relativamente brevi, il possente "Vallum Adriani" nell'In-



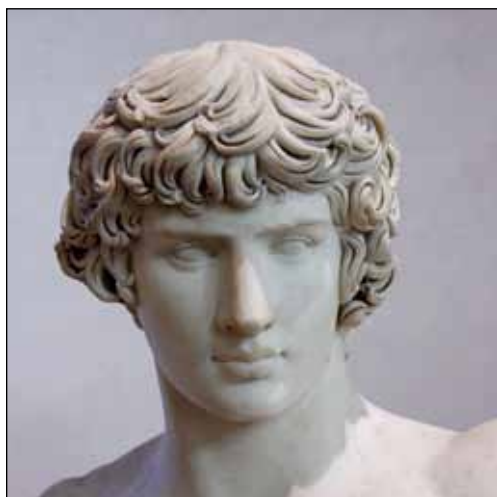


ghilterra settentrionale, allo scopo di arginare le incursioni dei popoli della Nuova Caledonia nel Nord dell'isola, da lui recentemente conquistata. Dopo aver costruito gli “*auxilia*” – truppe altamente specializzate e destinate a terreni particolarmente disagiati – procedette ad un cauto ritiro delle truppe dai luoghi posti a latitudini estreme e ritenuti pertanto indifendibili, interponendo spesso degli “*Stati cuscinetto*” tra i territori dell'impero e i popoli confinanti. Alieno da lussi e da sprechi, si spostava preferibilmente a cavallo nel corso dei suoi frequenti viaggi, volti ad ispezionare e incoraggiare le truppe, con le quali condivideva la rudezza della vita militare. Fu in Siria, in Bitinia, in Gallia, Germania, Britannia, Spagna, Mauritania, mentre dimorò per parecchi anni ad Atene, irresistibilmente attratto dal fascino prezioso di quella cultura. Tollerante, assai più di molti suoi predecessori, nei confronti dei cristiani e degli schiavi, riformatore intelligente della finanza e della pubblica amministrazione, Adriano domò la pericolosa rivolta della Giudea, divampata negli anni 132-135 per motivi nazionalistici e religiosi, che impedivano l'integrazione di quella provincia nel mondo culturale romano. La riedificazione del Tempio e la ricostruzione della città di Gerusalemme, già distrutta da Tito nel 70, fu tuttavia seguita dalla proibizione della Torah e del Calendario giudaico, nonché dalla distruzione dei Rotoli sacri, mentre la “nuova” città, improntata a moduli architettonici

e urbanistici tipicamente romani, assumeva il roboante titolo di Aelia Capitolina, in onore dell'imperatore: evidente tentativo, mal riuscito, di sradicare ogni traccia di cultura ebraica. Di tendenze dichiaratamente omosessuali, Adriano ebbe un forte legame affettivo con l'avvenente giovane greco Antinoo, morto in Egitto in circostanze oscure. In suo onore, l'imperatore commissionò centinaia di statue, successivamente rinvenute in tutta Europa, mentre favorì addirittura la fondazione della città egiziana di Antinopoli, dotandola di un tempio dedicato al culto dell'amico divinizzato e assimilato al dio locale Osiride! La città finì per assumere, ai suoi occhi, la valenza di un luogo ideale e sacro, dove ogni antinomica contraddizione o sofferenza si placa e si risolve nella struggente dolcezza del ricordo. Secondo le informazioni forniteci da Cassio Dione Cocceiano nel LXIX libro della sua “*Storia di Roma*”, dopo la morte, avvenuta per cause naturali, fu eretto alla memoria di Elio Adriano, un enorme monumento equestre, che lo rappresentava, in atteggiamento solenne e dominatore, su una quadriga. Spirito audace di conquistatore, ma al tempo stesso finissimo intellettuale, studioso di arti magiche, di filosofia e di scienze naturali (“*varius, multiplex, multiformis*”), decisamente ellenofilo nei gusti, Adriano fu profondo cultore della poesia classica e della letteratura, e amante delle arti figurative, soprattutto dell'architettura, cui diede un impulso assolutamente



La costellazione fu ordinata dall'Imperatore Adriano, il quale volle che il nome del suo amato, fosse impresso nel cielo per l'eternità.



Uno dei tanti busti del dio Antinoo, giovane amante dell'Imperatore, annegato in Egitto e divinizzato dopo la sua morte.

personale, entrando, per questo, in conflitto con l'architetto ufficiale di corte, Apollodoro di Damasco, da lui esiliato e condannato successivamente a morte. A Roma, il Pantheon, già costruito da Agrippa, fu per volontà di Adriano interamente ristrutturato con un lusso privo di fasto, assumendo la forma definitiva che ancor oggi conserva, mentre nuovi templi ed edifici pubblici, improntati a raffinata eleganza, venivano ad arricchire la capitale, rivestendola di raffinato esotismo. La famosa "Villa Adriana" di Tivoli costituisce, poi, l'esempio straordinario di una dimora immensa e stilisticamente originale, intesa come "luogo delle memorie", e intessuta di "citazioni" architettonico-paesaggistiche basate sulla

fedele riproduzione di luoghi famosi, quali il "Portico Pecile" di Atene, o il "Canopo" egiziano. Raffinatamente calato nel cuore della sua epoca, Adriano fu emotivamente vicino al tormento di ogni uomo e di ogni tempo, nella ricerca, accanita quanto utopistica, di una conciliazione tra appagamento dei sensi e logica razionale, intelligenza e "destino". L'altezza del suo pensiero, l'enorme disponibilità intellettuale, le non rare intuizioni profetiche, hanno aiutato la Yourcenar a ricostruire, con fedeltà arricchita da fervida fantasia, la biografia di un personaggio straordinario, la cui portata umana e culturale finisce per soverchiare, in più occasioni, la pur notevole grandezza dell'imperatore. La scrittrice lo descrive infatti come dotato di una coscienza lucida e forte, che, avvertendo ormai prossima la fine dell'Impero, elabora una personale e profonda saggezza, non compromessa in alcuna misura dall'inesorabile fatalità del "Divenire"<sup>1</sup>. Dopo numerose e dolorose crisi di asfissia, la morte colse Adriano in età avanzata: una morte da tempo "annunciata" e più volte invocata nella sofferenza, liberatrice agognata dalla prigionia del subdolo mostro del corpo. La fine della sua avventura terrena fu da lui salutata con alcuni versi in stile ellenistico, composti pochi giorni prima del decesso con un vistoso uso di artifici retorici, e divenuti famosi:

*"Animula vagula blandula  
Hospes comesque corporis  
Quae nunc abibis in loca  
Pallidula rigida nudula  
Nec ut soles dabis iocos..."*

*"Piccola anima smarrita e soave,  
compagna e ospite del corpo,  
che ora ti appresti a scendere in luoghi  
pallidi, impervi e spogli,  
dove non godrai più degli svaghi consueti..."* ■

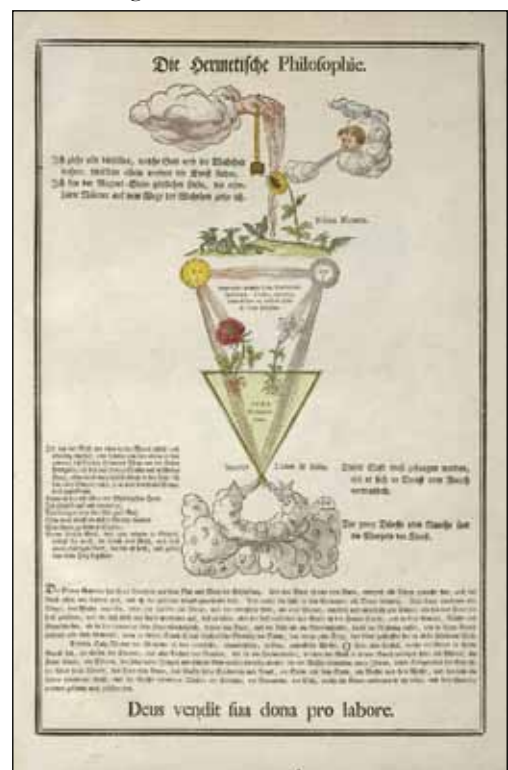
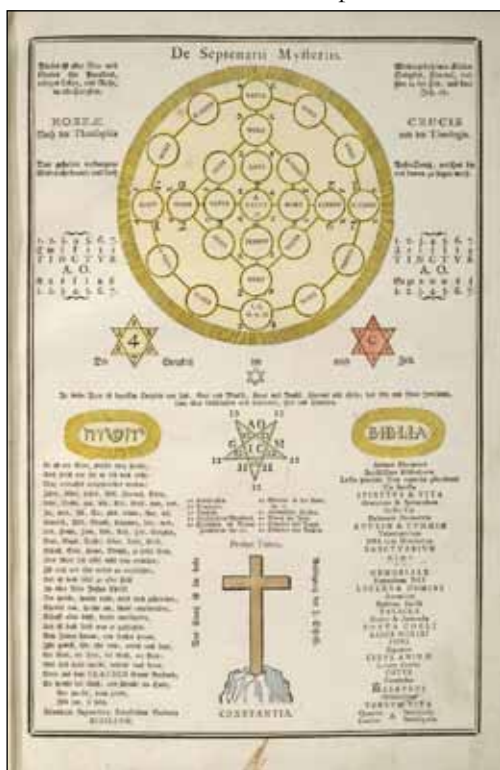
<sup>1</sup> Marguerite Yourcenar è, fra l'altro, apprezzata autrice de "L'opera al nero" (1968) che, in alchimia, rappresenta la fase della dissoluzione della materia e, simbolicamente, il momento fondamentale in cui un essere, liberandosi a fatica da strettoie e pregiudizi, si pone alla ricerca della propria "Verità".

# I ROSA CROCE IN ITALIA

di Francesco De Jaco

La voluminosa, anche se molto spesso confusa, congegine di informazioni sulla vicenda dei Cavalieri Rosa Croce, sembra assegnare all'Italia e più precisamente a Venezia, un ruolo significativo nella loro manifestazione storica. La città lagunare, tra la fine del 1500 e l'inizio del 1600, era stata protagonista di una ferma opposizione al Papato, che ebbe in *Paolo Sarpi* (1522-1623) il suo più coraggioso paladino. Membro dell'Ordine dei Serviti, oltre che alla filosofia e alla teologia si dedicò a studi matematici e scientifici, salendo parallelamente di grado nella gerarchia del suo Ordine (nel 1585 venne eletto procuratore generale a Bologna). Trasferitosi a Roma, dove allacciò relazioni con uomini importanti come

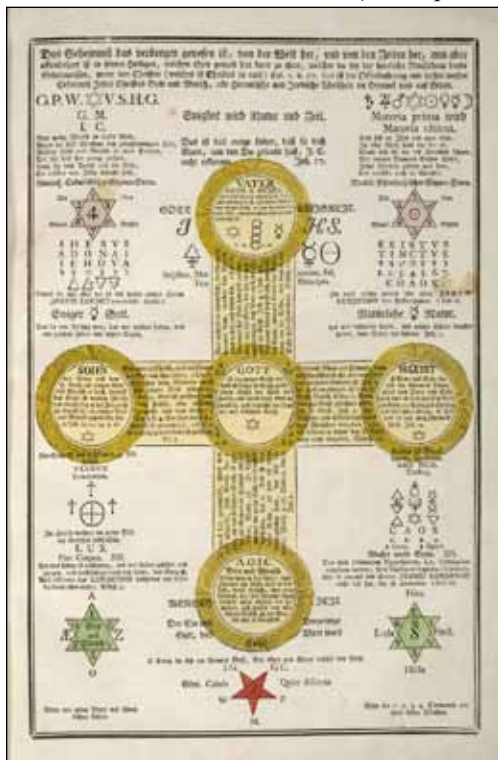
il gesuita *Roberto Bellarmino* (il più colto e preparato oppositore delle dottrine riformistiche), vi restò fino al 1589, sentendo via via aumentare un profondo disgusto per una città dove prosperavano soltanto "ministri di piacere e di guadagno". Di nuovo a Venezia proseguì gli studi scientifici, incontrò *Galileo Galilei* e *Giordano Bruno*, e approfondì i legami già avviati nel 1575 con i filocalvinisti della cerchia dell'ambasciatore francese *Arnaud du Ferrier*. Si attirò così una seconda accusa al Tribunale dell'Inquisizione (la prima gliela aveva procurata un confratello nel 1573), dalla quale fu ancora una volta assolto, anche se non si dissipò a Roma l'alone di sospetti e di diffidenza che oramai circondava la sua figura. Nel 1605 il ventennale con-





flitto di natura giurisdizionale tra Roma e la Serenissima precipitò in uno scontro aperto sul problema dei privilegi e delle immunità ecclesiastiche. Sarpi, nominato teologo e canonista della Repubblica, approfittò della circostanza per allargare il contenzioso sulla necessità di un rinnovamento della Chiesa, per denunciarne gli abusi e le pretese infondate, per mettere in discussione i principi dottrinali in base ai quali la Controriforma cattolica aveva sostenuto la propria supremazia e il dominio papale sulle istanze riformiste. Sarpi fu scomunicato e avrebbe poi dovuto fare i conti con il “partito curiale”, che arrivò ad attentare alla sua vita, mentre la Serenissima, nel 1607, venne a patti con Roma anche grazie alla mediazione francese. Da qui il suo impegno nel contrastare l’egemonia papale utilizzando ogni possibile strumento intellettuale che attraverso i contatti avuti con Giordano Bruno, Galileo Galilei, Traiano Boccalini. Frutto di questa impresa intellettuale fu l’Istoria del Concilio tridentino, il cui manoscritto (ed è questo

il dato più interessante in questo contesto) venne portato a Londra nel 1618 e pubblicato l’anno dopo a cura di Marc’Antonio De Dominis, già vescovo di Spalato, che si era clamorosamente convertito all’Anglicanesimo. La vicenda editoriale non può sembrare irrilevante se si considera il lungo sottotitolo che il De Dominis aggiunge di suo pugno: “*I storia del Concilio tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artifici della corte di Roma per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del Papato si trattasse*”, con una dedica a Guglielmo I. L’Opera fu pubblicata a firma di Pietro Soave Polano, un ingegnoso anagramma per “Paolo Sarpio Veneto”, e in Italia fu immediatamente inserita nell’*Indice dei Libri Proibiti*. L’esempio di Sarpi produsse sicuramente i suoi effetti nei contemporanei come Tommaso Moro, Giordano Bruno, e lo stesso Traiano Boccalini. La stessa tensione morale animò questi ultimi che nelle loro opere non fecero mistero di una coerente visione delle vicende di quella epoca. E’ innegabile, alla luce di quanto ci hanno tramandato con i loro scritti, come uno stesso filo conduttore legasse questi illuminati e come sia assolutamente credibile che questo filo non fosse del tutto casuale o solo coincidente. Del resto un breve parallelismo sia su quanto prodotto dai citati sia dalla lettura del contenuto delle loro opere rende evidente come vi fosse la stessa tensione morale lo stesso spirito, la stessa volontà di riformare un mondo soggiogato a dogmatiche logiche e, cosa più grave, ad una aperta, costante, corruzione culturale. Forse il più vicino all’atteggiamento del Sarpi fu proprio “l’eretico” Giordano Bruno, che ebbe, a sua volta, una forte influenza sugli studiosi contemporanei e non. E a conforto della convinzione che nulla, a quel tempo, fu casuale si offre l’opinione della storica F.A. Yates che sottolineò come fosse possibile che “*un segreto influsso bruniano potrebbe aver contribuito allo sviluppo del genere di riforma adombrata dai manifesti rosacrociati?*”. ■





# LE SETTE OPERE DI MISERICORDIA

*di Claudio Catalano*

In questo articolo mi propongo di analizzare un dipinto forse poco famoso di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio: “Le sette opere di Misericordia” realizzato nel 1607 e conservato presso Il Pio Monte della Misericordia in Via dei Tribunali a Napoli.

In particolar modo mi soffermerò su una sola caratteristica del dipinto dato che analizzarlo completamente secondo molteplici chiavi di lettura richiederebbe forse un intero trattato.

Una caratteristica presente in tutti i dipinti del Caravaggio è l'intrinseca dinamicità dei personaggi e dello spazio raffigurato che, sembrano, avere un loro interno movimento. Essi presentano un'energia interna che li rende vivi in un luogo dove oltre alle tre coordinate spaziali sembra essere presente anche quella temporale associata al movimento; ma di che genere di movimento si tratta? E attraverso quali illusioni ottiche il Caravaggio lo pone in essere?

La pittura e l'architettura del Rinascimento sottolineavano a livello percettivo quello che era il pensiero dominante del tempo: l'esistenza di un centro, dell'uomo al centro dell'universo. L'uomo di Leonardo inscritto in un cerchio ne è un chiaro esempio.

La figura geometrica che meglio rappresentava il concetto di centro unico era appunto il cerchio nello spazio bidimensionale e la sfera in quello tridimensionale. Nel Seicento, e forse già prima con Michelangelo Buonarroti, l'uomo non è più l'unico fulcro e la concretezza realistica si compe-

netra alla metafisica spiritualità.

Ma torniamo alle sette opere di misericordia: tutta la composizione si sviluppa secondo una traiettoria ellittica e va in profondità trasformando l'ellisse nel suo solido corrispondente creando uno spazio estremamente dinamico; il centro della composizione è vuoto e questo contribuisce a creare ancor più il senso del movimento mentre uno dei fuochi dell'ellissoide corrisponde alla mano dell'angelo che sovrasta tutta la composizione e che sembra appoggiata ad un sostegno invisibile quasi a comprimere l'atmosfera sottostante e a pregarla di energia potenziale; le dita dell'angelo e la direzione dello sguardo definiscono due distinti punti di fuga prospettici dell'intera opera sottolineando la “centralità” dell'angelo che con lo sguardo illumina la donna che soddisfa l'assetato.

Questa seppur breve lettura geometrico-spaziale dell'opera non certo vuole lasciar intendere che l'autore sia partito da schemi grafici per poi costruire l'intera opera ma vuole dimostrare come lo spostamento di un centro metafisico abbia il suo correlato nello spostamento di un centro geometrico, come le masse del Rinascimento vengono rese dinamiche dallo spirito barocco creando una spazialità inquieta e drammatica. ■

**Claudio Catalano:** Architetto Libero Professionista, si occupa di progettazione design e arredamento

---

# LA SACRALITÀ DELLA MATERNITÀ COME METAFORA DI RINASCITA

*di Anna Maria Gammeri*

La società nel mondo antico era caratterizzata da attività concernenti prevalentemente la presenza dell'uomo e da affari esercitati unicamente dagli uomini sicché la figura femminile era quasi sempre e diffusamente esclusa dalla vita politica e sociale, pur tuttavia le si riconosceva un importantissimo ruolo, quello di madre, genitrice, origine e prosecuzione della stirpe e della famiglia.

Grazie a questo “mistero” della creazione e per il “potere” generare la vita umana, la donna era legata al concetto di sacro ed alla sfera culturale e religiosa: non è un caso che in passato numerose divinità femminili avevano il culto come dee madri e come tali venivano venerate da tutte le donne dell'antichità.

Molti studiosi della preistoria hanno ipotizzato che in epoche remote si siano sviluppate società matriarcali alla cui origine stava la venerazione della Grande Madre, personificazione dell'universo e di tutti gli esseri viventi.

Infatti, lo storico J. Bachofen, già nell'opera *Il Matriarcato* del 1861, sosteneva che la prima forma di organizzazione sociale dell'umanità del periodo preistorico (dal 700 al 2500 a.C. circa) sarebbe stata una sinocrazia, governo delle donne, centrata proprio sul culto della Dea Madre. L'autore considerava, invece, la società patriarcale come una fase selvaggia, uno stato ancora “animale”. In base alle testimonianze archeologiche pervenute, si può individuare il tema iconografico ricorrente, la “Venere”, simbolo di

fertilità (vd. la *Venere* di Willendorf).

Intorno al V millennio, queste società femminili scomparvero lentamente, mettendo fine alla cultura matrilineare della Grande Dea e imponendo una cultura basata sul culto della forza e sulla trasmissione del potere maschile. Non ebbe fine, tuttavia, l'alta considerazione della donna-madre all'interno della società.

In Egitto anche la dea Iside, fin dalla XXVI dinastia, assunse le caratteristiche di una dea universale, “*la madre di tutta la natura, la signora di tutti gli elementi*”. Le sue funzioni principali erano generare la vita e poter assicurare la rinascita.

È interessante notare come in tutto il territorio egiziano si venerasse la triade divina composta da Osiride (padre), Iside (madre) e Horo (figlio) e come la figura divina femminile fosse considerata, attraverso la presenza della donna nella raffigurazione plastica della triade, pari alla figura maschile.

È ormai riconosciuto unanimemente che la donna dell'antico Egitto godesse generalmente di una posizione sociale giuridica. Si tratta, comunque, di una considerazione del tutto singolare ed isolata rispetto alla concezione della donna nell'antichità.

Nella società ebraica la donna ha poco spazio ed è ritenuta proprietà del padre, che ne dispone liberamente decidendo del suo matrimonio, poi del marito e della sua famiglia. Eppure nella *Bibbia* emergono con grande forza alcune personalità femminili. Si pensi a Miriam, una profetessa a cui Dio aveva dato il dono di parlare in sua vece, una sa-



cerdotessa che presiedeva al culto intonando canti di gioia.

Il caso più evidente di donna-madre è fornito da Sara, moglie di Abramo. Nel libro della *Genesi* 17, 15-16 si legge testualmente:

*«Dio disse ancora ad Abramo: "Non chiamare più tua moglie Sarai; d'ora in poi il suo nome è Sara. Per mezzo di lei ti darò un figlio. La benedirò e darò origine a intere nazioni e vi saranno re fra i suoi discendenti"».*

Assume un significato ricco di allusioni ed immagini relative alla progenie il nome che Dio diede a questa donna, Sara, che in aramaico significa "*principessa*". Ella infatti ricevette questo nome perché sarebbe diventata "madre" di numerosi re. Il brano biblico indica un segno divino nei confronti della donna che genererà la stirpe di David; Sara, quindi, diventa simbolo di nascita di una nuova generazione regale e origine di quella "rinascita" che avverrà con Gesù.

Fin dai tempi più antichi, il mondo greco venerava come una divinità Gea, la quale faceva scaturire ogni vita dal suo grembo, la portava al petto e la nutriveva.

Quale madre di tutti gli esseri aveva culto in Dodona insieme con Zeus, il dio celeste datore di ogni frutto della terra; ivi le sacerdotesse cantavano:

*«Zeus fu, Zeus è, Zeus sarà; oh, sommo fra gli dei, Zeus! Frutti concedi Gea; perciò chiamate Gea col nome di madre!».*

In Omero la dea viene invocata nei giuramenti insieme a Zeus, ad Helios, al Cielo e alle divinità inferne e le si sacrificava un agnello nero (Hom., *Il.* III 103-104, 277; XV 36; XIX 258).

L'antichissima dea, che aveva in sé tutte le forze della generazione, ottiene nelle teogonie una parte importante; ella è madre di una numerosissima discendenza, è la nutrice degli uomini e specialmente della gioventù. Quest'ultima notizia sottolinea efficacemente il legame tra la madre e i giovani, che sono il segno tangibile di rinnovamento della società.

In età posteriore si faceva di Gea una stessa divinità con Cibele e Demetra.

La madre e la propria creatura, ed in particolare la figlia, sono sempre unite da un vincolo sacro, che viene ben rappresentato dalla mitologia greca con il mito di Demetra e Kore (Cerere e Persefone a Roma) (vd. Hom., *Inno a Demetra*).

Demetra (in greco Δημήτηρ, "*Madre terra*"), nome che deriva probabilmente dall' indoeuropeo *\*d̥b̥ghom̥ \*mater* - Madre terra) nella mitologia greca è la dea dei cereali e della coltivazio-



la Venere di Willendorf

ne dei campi, sostentatrice della gioventù e nutrice dei germogli della terra, responsabile del ciclo delle stagioni, della vita e della morte, protettrice del matrimonio e delle leggi sacre. “*Portatrice di stagioni*” è l’epiteto riportato nell’Inno omerico a lei dedicato: si tratta di una preziosa testimonianza di come ella fosse invocata e venerata già molto tempo prima che si affermasse il culto degli dei dell’Olimpo, dato che l’inno è stato datato intorno al VII secolo a.C.

Le figure di Demetra e di Kore, sua figlia, erano centrali nelle celebrazioni dei culti misterici di Eleusi, anch’essi riti di epoca arcaica e antecedenti al culto del *pantheon* greco. Tra le feste riservate a Demetra è possibile annoverare anche le Tesmoforie, cerimonie segrete riservate alle donne, che si svolgevano ad Atene, e connesse con le tradizioni matrimoniali.

Il significato fondamentale del mito è essenzialmente di rinascita: Kore, la figlia di Demetra, che scende nell’Ade e vi soggiorna nei mesi dell’inverno, rimanda alla semina del grano ed all’incubazione sotterranea del seme; il suo ritorno sulla terra simboleggia il germogliare e il verdeggiare delle messi nella stagione primaverile ed estiva. La madre Demetra fece di tutto per ottenere la “rinascita” della figlia dal mondo degli Inferi. Tale possibilità fu concessa da Zeus. Kore, dunque, appare come il simbolo della vita della terra, della rifioritura e del risveglio ciclico della natura.

Nelle società omeriche il concetto di *oikos* (casa) si fondava sul matrimonio legittimo e si perpetuava imponendo il matrimonio legittimo: la donna che metteva al mondo figli legittimi, a differenza delle altre donne, aveva un’esistenza sociale riconosciuta.

La donna, per la logica delle cose della società di allora, faceva parte delle ricchezze poiché era colei che provvedeva alla riproduzione.

Nei poemi omerici troviamo figure di ma-

dri legate fortemente ai figli ed alle divinità. Così Ecuba, madre di Ettore, che troviamo nel VI libro dell’*Iliade* pronta ad intercedere per il figlio presso gli dei. È lo stesso Ettore a chiedere alla nobile madre di offrire libagioni ad Atena, affinché la battaglia si arresti, con il seguente invito:

*«Ma tu al tempio di Atena Predatrice / sali con offerte, e prima riunisci le anziane; / e il peplo più splendido e grande / che hai nella stanza, e che ti è appunto il più caro; / ponilo sulle ginocchia di Atena dalla bella chioma / e prometti che dodici vacche nel tempio, / di un anno, non domate, immolerai, se avrà compassione / della città delle spose dei Troiani, dei figli balbettanti, / se allontanerà il figlio di Tideo dalla sacra Ilio, / il combattente selvaggio, il duro maestro di rotta»*

(*Il.*, VI vv. 269-278).

Ciò mette in luce come la maternità, vincolo stretto di sangue tra madre e figlio, sia legata al sacro ed alla sfera rituale, per la ragione stessa che muove la madre a preservare il figlio dalla morte. E ricordiamo ancora Ecuba che si angoscia come solo una madre può per la triste fine del figlio

*«Figlio, oh me disgraziata! Come vivrò con tanto dolore / ora che tu sei morto? Ohimè, notte e giorno / tu eri il mio vanto in città e la vita di tutti, / Troiani e Troiane, in patria: te come un dio / accoglievano: anche per loro eri gloria grande da vivo...»*

(*Il.*, XXII vv. 431-436).

Il figlio di una regina, in particolare, era foriero di continuità della prosperità della famiglia regale, della città e dei cittadini. Ettore rappresentava non solo un figlio tanto amato dalla propria madre, ma anche il segno reale della forza di una comunità che non voleva soccombere alla violenza greca e che voleva “rinascere”.

Quanto alla realtà della storia, la donna in Grecia non godeva dei diritti politici e giuridici ed era dedita quasi esclusivamente alla famiglia. Le consuetudini di vita associativa

erano riservate agli uomini.

Tuttavia alcune donne colte, pur nella loro apparente separazione, riuscivano ad esercitare una certa influenza sulle decisioni private e pubbliche della famiglia.

Le donne, in genere, curavano l'educazione dei figli durante la prima infanzia e dirigevano l'andamento della casa.

Un momento importante era rappresentato dal matrimonio.

Ad Atene ci si sposava per avere almeno un figlio maschio che assicurasse al padre il culto che questi aveva dedicato agli antenati, considerato indispensabile per la felicità del defunto nell'aldilà.

A Sparta, invece, la donna godeva di ampia libertà. Lo scopo principale della educazione femminile era quello di formare madri vigorose, capaci di generare figli robusti e sani, adatti alla vita militare.

Associazioni di ragazze e donne adulte legate al momento religioso sono esistite in Grecia e soprattutto a Sparta: basti pensare al partenio di Alcmane e al suo carattere rituale.

Vincoli religiosi e di amore raggruppavano le fanciulle greche nel *thiasos*, dove, sotto la guida di una maestra, venivano educate alla musica, al canto, alla danza, nelle lettere e trascorrevano un periodo di preparazione alle nozze.

A Lesbo, nel VII-VI sec. a.C., il *thiasos* più importante era quello sacro ad Afrodite ed alle Muse, di cui era maestra Saffo ed in cui si faceva anche poesia.

Oltre alla fama che circonda Saffo per la sua produzione poetica di occasione ed amorosa, la poetessa di Lesbo è anche la madre affettuosa che dedica alla propria figlia, Cleide, alcuni versi:

*«Io ho una bella figlia che ha l'aspetto simile all'oro e ai fiori, l'amata Cleide, in cambio della quale io non darei né tutta la Lidia né l'amabile...»*

(Fr. 132 LP).

L'amore materno, in tutta la sua intensità, si palesa nel termine greco *agapata* (amata) dal verbo *agapeo*, che, al contrario del verbo *phileo*, indica un amore puro, incondizionato e disinteressato, l'esclusivo bene rivolto alla figlia. In un altro frammento dedicato a Cleide, che le aveva chiesto una benda per adornare i capelli, Saffo rievoca sua madre, che si chiamava come la figlia, designandola con l'espressione "colei che mi generò". Anche in questo caso è possibile individuare il rapporto di continuità di affetto tra una madre e la figlia e tra la stessa figlia-madre con la propria figlia.

Dal V sec. a.C. fino all'età ellenistica la donna conquistò sempre più autonomia, comparando nella letteratura come figura di eroina all'interno di tragedie e commedie, di liriche e di romanzi.

Nella tragedia di Euripide "*Ifigenia in Aulide*", ad esempio, risultano piene di *pathos* le parole che la madre Clitennestra pronuncia quando, nel terzo episodio, apprende dal vecchio messaggero che la figlia è destinata a morire per favorire il ritorno in patria dei Greci: «Clitennestra: *In che abisso entrambe siamo rovinate, o figlia mia!* Vecchio: *Fu tremendo l'atto d'Agamennone, orrenda è la vostra pena.* Clitennestra: *Sono, ahimè, perduta, il pianto erompe a fiumi giù dai cigli.* Vecchio: *Una madre ha ragione di piangere i figli, come altri mai.* Ed il coro commenta e riflette sul ruolo di madre indicandolo come qualcosa di mirabile ed audace: «Coro: *è cosa grande l'essere madre: è filtro possente in seno a tutti quanti gli esseri, sì che per i figli ogni fatica affrontino.* Anche la figlia Ifigenia, inoltre, nel quarto episodio, prova compassione per la madre, che con il "dolore" l'ha generata (ma è un dolore "positivo" perché si ha donando la vita), e che adesso lo rinnoverà in negativo perché la figlia deve morire: «Ifigenia: [...] *per questa mia povera madre che mi partorì con dolore, ed ora patisce queste nuove doglie.*» La situazione rendeva protagonista non solo la figlia Ifigenia ma anche la

madre, colpita da una sorte che andava contro ogni comprensione umana: una madre che vede morire la figlia!

La stessa sorte era toccata anche ad Ecuba in un'altra tragedia euripidea a lei dedicata ("Ecuba"). Ella, già nel prologo, si affida alle divinità affinché allontanino i cattivi presagi di morte che avrebbero coinvolto la vita dei due figli, Polidoro e Polissena: «Ecuba: *Oh, Terra che io venero, madre degli oscuri Sogni alati, lontana stia quella visione che in sogno mi apparve intorno al figlio mio che vive al sicuro fra i Traci, e a Polissena diletta mia figlia: terribile essa era! Sotterranei Numi, salvate mio figlio, che è la sola ancora di casa mia, ed ora abita, affidato all'ospite paterno, nella Tracia coperta di neve*». Il figlio era per Ecuba, ormai prigioniera e priva dei figli maschi dopo la caduta di Troia, la *sola ancora*, che poteva garantire la "rinascita" della stirpe e continuare la discendenza di Priamo, l'*ancora* della sua salvezza e della sua vita. Ecuba, disperata, nel primo episodio, vorrebbe essere uccisa assieme alla figlia, il cui sacrificio era stato richiesto dagli Achei tramite Odisseo:

«Ecuba: *E con mia figlia allora trafiggete me*»; ed insiste esprimendo la necessità per lei di morire insieme con la cara figliuola: «Ecuba: *Ma occorre che io muoia con mia figlia!*».

Tonalità e tematiche completamente diverse, con le quali le donne greche intendono affermare il loro ruolo nella società, sono presenti nella famosa commedia di Aristofane "Ecclesiazuse" ("Le donne all'assemblea"). L'interprete della "riforma" femminile è Prassagora, la quale, travestita da uomo, interviene durante l'assemblea per convincere gli uomini a lasciare governare le donne, apportando tra le argomentazioni quella forse più convincente, la maternità:

«Prassagora: [...] *Dunque, affidiamo, o cittadini, ad esse la città, senza fare tante chiacchiere, senza chiedere che cosa abbiano in mente; ma lasciamo senz'altro che governi-*

*no, riflettendo solo su ciò, che, in primo luogo, essendo madri, si daranno pensiero di salvare i soldati. E quanto alle vettovaglie, chi sarà mai più sollecito di una madre a procacciarle?»*

(vv. 229-235).

Nel mondo romano le donne libere non erano titolari di diritti politici e non potevano esercitare autonomamente neppure i propri diritti civili. L'unica funzione civilmente e politicamente utile riconosciuta alla donna era quella di procreare dopo il matrimonio. Tuttavia, compito della *mater* era non solo di generare ma anche e soprattutto educare il futuro *civis romanus*. Ella era consigliera morale, mentore, custode dei valori civici, esempio che spronava all'affermazione della parte migliore di sé. La madre collaborava con il padre nella trasmissione ai figli delle virtù morali e del senso civico, nella formazione del loro carattere e nel proporre loro i modelli ai quali adeguarsi.

È emblematico del ruolo di madre un importante evento delle origini della città di Roma, quello del ratto delle Sabine. È Livio (*Hist.* 1, 9) a tramandarne il racconto. Egli narra che

*"Già lo stato romano era così potente da essere eguale in guerra a qualunque delle città vicine ma per mancanza di donne la grandezza era destinata a durare una sola generazione poiché non avevamo speranza di prole in patria né matrimonio con i popoli vicini [...] allora secondo quanto stabilito scoppiò uno scompiglio e al segnale convenuto la gioventù romana si slancia da una parte per rapire le vergini (sabine) [...] esse tuttavia sarebbero state nel matrimonio, sarebbero state associate nel possesso di tutti i beni della cittadinanza e dei figli, cosa cui nulla è più caro al genere umano"*

(*Ab Urbe condita libri*, I 1, 10, 14).

Ciò dimostra come fosse necessaria la figura della donna all'interno di una nuova comunità costituita come quella nascente di

Roma, come la donna fosse indispensabile per creare e perpetuare un popolo e come la madre avesse un vincolo privilegiato con i propri figli.

L'immagine tradizionale della donna romana si lega ad uno dei modelli più famosi di matrona, quello di Cornelia, madre dei tribuni Tiberio e Caio Gracco. Ella, così come viene riportato in un famoso aneddoto di Valerio Massimo,

*«poiché una matrona campana che era sua ospite le mostrava i suoi gioielli, che erano i più belli per quel tempo, la trattenne in conversazione finché tornassero da scuola i suoi figli e allora le disse: "Questi sono i miei gioielli"»*

*(Factorum et dictorum memorabilium libri, IV 4).*

La sacralità della matrona, che rappresentava l'amore coniugale ed il vertice dei valori affettivi, si distingueva dalla occasionalità degli incontri dell'uomo con cortigiane e schiave.

In età augustea, in particolare, il *princeps* emanò una legislazione che prevedeva interventi a tutela della famiglia, in perfetta coerenza con il recupero del *mos maiorum*, il costume avito che aveva fatto del matrimonio il fondamento della stabilità sociale di Roma, incentivando matrimoni fecondi (*lex Papia Poppaea nuptialis* del 9 a.C.). Proprio il quadro della restaurazione morale promossa da Augusto, che prevedeva premi per chi avesse una prole numerosa, induce ad affermare che la figura femminile in qualità di madre avesse un importantissimo ruolo nella fase di "rinascita" dell'impero romano. In età imperiale la donna si emancipa e, se ancora le viene preclusa la partecipazione politica, le si aprivano le porte delle cariche religiose.

Livia Drusilla, moglie di Augusto e madre di Tiberio, ricevette con il marito la *sacrosanctitas*, la prerogativa di cui fino ad allora godevano solo le Vestali, ed agevolò la diffusione

a Roma del culto di Cibele, la *mater magna deum*. Sono state infatti ritrovate molte statue di Cibele con la testa di Livia. In Oriente Livia fu addirittura divinizzata come divinità femminile.

Il legame profondo tra la madre ed il figlio emerge in modo palese nella vita di un famoso filosofo di età giulio-claudia, Seneca. Questi, in esilio in Corsica, nella *Consolatio ad Helviam matrem* da "vittima" si fa tenero consolatore della madre, della quale tratteggia il profilo di donna come incarnazione del tradizionale modello di matrona romana austera e pudica. Ecco le sue parole:

*«...mamma carissima, non hai proprio alcun motivo di piangere senza fine [...] conosco il tuo cuore, ama i suoi cari solo per se stessi. [...] Il tuo affetto non è stato mai interessato (cap. 14). Tutta la forza della mia argomentazione va rivolta contro la vera fonte del tuo dolore di madre: "Dunque sono priva del mio figlio più caro, non posso godermi gli abbracci, la vista, le parole. Dov'è la creatura la cui presenza rischiarava il mio volto...? [...] Dove, alla vista della mamma, quell'allegria infantile? ».* (cap. 15,1)

La madre rappresenta una figura importante per ogni singolo uomo e, di conseguenza, per tutta l'umanità. È la madre che traccia l'inizio della vita, che la alimenta, che ne guida il percorso, che la educa, che corregge gli errori, che sostiene le cadute, che influenza i comportamenti, che invita alla stessa vita e che sarà sempre "genitrice amorevole". Ella, quindi, accompagna l'*iter* di un individuo, delineando una parabola che non appartiene al singolo ma, in generale, a tutta l'esistenza umana. Già il fatto che generi la vita di un uomo dimostra come ella stessa dia una parte della sua umanità ad un altro essere umano. In tal senso l'immagine più alta e significativa ci è offerta dal Cristianesimo attraverso la figura della Madonna, Maria, donna semplice e umile, nella quale gli uomini riconoscono la totalità e la com-

---

pletezza dell'umanità, donna che ha accolto nel suo grembo il "Figlio dell'uomo", Gesù, Dio fattosi uomo *per Mariam*. Il termine *rinascita* acquista con Maria un senso sacro ed un significato spirituale. Pur avendo concepito e generato fisicamente Gesù, la vera maternità di Maria fu di ordine spirituale, poiché, prima di concepirlo nel grembo, lo concepì nella mente e nel cuore. Per questo motivo, Maria "meditava" continuamente sulle grandi cose che le dicevano di Gesù. Meditare è quell'attività spirituale che permette la formazione del Cristo nell'uomo. Così, mentre la maternità fisica avvenne una volta per sempre, la maternità spirituale si realizzava ogni giorno, dando modo a Gesù di "crescere" nella mente e nel cuore di Maria, più che davanti ai suoi occhi. La maternità di Maria è speciale, perché è universale, poiché ogni uomo è cellula dell'Uomo-Dio. Col suo assenso di fede nell'Annunciazione, Maria ha dunque liberamente acconsentito a diventare la Madre di Cristo, rappresentante di tutta l'umanità. Ella funge da collaboratrice immediata alla Redenzione e rinascita in favore dell'umanità, concepisce il Salvatore come suo proprio figlio, ma lo concepisce per tutti gli uomini.

È fondamentale altresì il momento in cui dalla croce di Cristo Maria *«viene data all'uomo, a ciascuno e a tutti, come Madre»* (Rm 23). Il Figlio ha voluto esplicitare la costituzione di Maria quale Madre universale nell'ora più importante di tutti i tempi: *«Donna, ecco il tuo figlio! Ecco la tua madre!»* (Gv 19,17).

Successivamente Maria ha accolto con fede la discesa dello Spirito Santo, "il Consolatore", segno di rinnovamento, con cui Ella fu designata per un'altra missione, quella di essere Madre della Chiesa. Maria infatti, foriera dello Spirito Santo, ha avviato, assieme agli Apostoli, la nascita e la crescita della comunità cristiana. Si apre così un dinamismo comunicativo che coinvolge nella vita divina l'uomo nuovo nella creazione nuova, con-

ferendogli l'esperienza di una gioia. Si tratta di un processo che parte dalla Resurrezione di Cristo dalla morte in forza dello Spirito, passa attraverso la rinascita degli esseri umani mortali sempre ad opera dello Spirito, per giungere, ancora per mezzo dello Spirito, alla rinascita universale.

In tempi moderni un famoso cantautore, Fabrizio De André, ha dedicato a Maria una canzone, che è un vero e proprio inno alla maternità, perché - sottolinea De André - la maternità continua dopo il parto e dura in fondo, seppur sotto forme diverse, per tutta la vita (*«femmine un giorno e poi madri per sempre»*). Vi è qui una visione tutta umana e terrena della Vergine; ma tale riduzione può essere anche letta al contrario: l'assimilazione di Maria agli umani equivale al loro innalzamento verso un senso e un valore che trascendono la pura dimensione terrena.

Nella storia dell'arte il tema della madre che allatta il suo bambino è un'immagine presente in tutte le culture del mondo.

Sono numerosi gli esempi anche nell'arte di grandi pittori e scultori che si sono cimentati nella realizzazione di opere ispirate alla sacralità della madre che allatta. A cominciare dall'arte dell'antica Roma in poi, sculture, dipinti ed affreschi riprendono il linguaggio simbolico dell'allattamento materno in tutti i periodi della storia artistica dell'Italia.

Questa espressione dell'arte nasce in terra toscana e trova in Ambrogio Lorenzetti con il dipinto la Madonna del latte, il pittore che superando i precedenti del periodo bizantino dà nuova veste e nuovo spirito al gesto dell'allattamento. Lorenzetti è il primo a trasfigurare in simbolo, e con chiarezza espressiva, un gesto che fa parte della storia dell'uomo e della tradizione cristiana.

Celebre è anche la Madonna del parto di Piero della Francesca. Un ricco significato contiene il gesto dell'allattamento, trasfigurato in una sacralità umanizzata. La figura di Maria, che allatta Gesù, e quindi la stessa

Chiesa, si è diffusa a partire dai primi secoli cristiani, nella convinzione che, come dirà nell'VIII secolo Giovanni Damasceno, quelle «*mammelle hanno nutrito col loro latte Dio*».

Successivamente, il latte materno diventa simbolo dell'era messianica, quando l'umanità sarà chiamata a dissetarsi con acqua vino e latte fino a diventare una componente dell'esistenza che assurge a simbolo di benessere, bellezza e amore.

La maternità comporta una grande responsabilità verso gli altri, bambini o adulti che siano e, di riflesso, verso la società e l'umanità. L'esistenza umana sarà caratterizzata dagli affetti, dai valori, dagli ideali che la madre avrà trasmesso al proprio figlio-uomo. La madre, infatti, segna profondamente la personalità del proprio figlio. Ogni suo gesto sarà imitato, ogni parola ripetuta, ogni silenzio interpretato. L'uomo è sempre spinto dai bisogni e dalle necessità, bisogni e necessità che vengono soddisfatti ed appagati dalla figura materna. L'elemento fondamentale della dedizione di una madre al proprio figlio è l'amore, finalizzato al puro bene del figlio; se questo viene a mancare da parte della madre, per varie ragioni contingenti, fisiche, psichiche, economiche, e se il contesto di crescita non è accogliente, raramente "l'uomo" potrà esprimersi a pieno nella vita. Come affermava un illuminato vescovo tedesco, Klaus Hemmerle, ogni qual volta nasce un bambino, il mondo si trasforma. Ogni bambino appartiene all'umanità. Essa stessa, la specie umana nel suo complesso, si ridesta, quando un bambino vede la luce. La nascita di un bambino equivale a una promessa. Ciò indica che non è vero che il mondo è alla fine: può continuare ad esistere. Nella nascita di ogni uomo il mondo rinasce. La maternità è, quindi, una forza rinnovatrice.

Il fondamento della maternità è la vita, che è il primo dei beni umani. E nell'amore la relazione materna trova il suo motore: nella

sua dimensione materna profonda la madre ama la vita del figlio perché gli dà tutta la vita. In questo amare la vita del figlio la madre si realizza come persona, cresce nella sua vita. Ma è anche il figlio che dà la vita alla madre nella quotidianità semplice dell'esistenza.

Si tratta, dunque, di una rinascita anche per la stessa donna. Ella, pertanto, diventa simbolo di una realtà che rimanda a un'altra realtà: nel caso della madre con il bimbo il rimando è al prodigio umano di persona e vita diventate letteralmente altra persona e altra vita perché un amore s'è mosso a ciò: realtà che non è più "quella" mamma e "quel" bimbo soltanto, ma l'evidenza della reciprocità, rivelazione dell'esistenza come dono.

Come sottolineava già Papa Giovanni Paolo II nel 1995, essere madri non è solo dare la vita in senso biologico: già questo è il grande miracolo che si rinnova ad ogni concepimento, gestazione e parto; ma essere madri coinvolge e rigenera e ricrea tutti gli aspetti dell'esistenza della specie umana: la trasmissione del Dna in primo luogo, ma grande importanza ha anche la trasmissione del senso della vita, la trasmissione della memoria della specie, la sapienza secolare, la capacità di adattamento e di relazione, gli strumenti di comunicazione, la prima messa in moto delle capacità di riconoscere e gestire i sentimenti e di procurarsi i mezzi di sussistenza. La possibilità di procreare una nuova vita umana è inclusa nell'integrale donazione della madre. Tale amore materno conserva in sé una continua novità, un perenne rinnovamento della comunità ed un eterno ciclo di rinascita dell'esistenza umana. In tutti i tempi, in tutte le religioni la maternità ha in se stessa quella sacralità indiscussa che la rende a pieno titolo perenne espressione di rinascita, perpetuazione del potere forte della vita, in tutte le sue forme e quindi anche oltre il dato fisico e temporale. ■

---

# L' ANARCHÉ SEGUENTE ALLA MORTE DELL'ETHOS

*di Rosario Puzanghera*

Ogni nuovo ordine deriva da un precedente disordine; ogni “*arké*”, da precedente “*anarké*”.

Per creare nuovi valori occorre seppellire i precedenti, o meglio trasformarli.

Come insegna Jung, se il mondo inconscio, sede degli archetipi, non viene posto in relazione con la coscienza, il pericolo che ne scaturisce è grande. E poiché tale relazione avviene mediante i simboli, se questi invecchiano le difese possono crollare e la catastrofe si avvicina.

Siamo purtroppo in tale situazione.

Pur essendo nicciani, affermiamo in tutta coscienza che predicare la morte di un dio, come fanno d'altra parte gli atei, senza indicare dei nuovi, è da irresponsabili.

D'altra parte la chiesa cattolica, con la sua intolleranza per tutto ciò che deriva dalla natura, dal mondo animale, in cui affonda la nostra psiche istintuale; con la sua mania ascetica, sessuofobica; con il suo netto dualismo bene/male-dio/diavolo, etc., ha creato un'Ombra che se irrompe porterà alla catastrofe.

Le due ultime guerre mondiali sono state generate dall'Europa cattolica.

Dal presente nichilismo, l'Occidente “può” fare nascere nuovi valori. Ma non è detto che ci riesca. Anzi grosse ombre si addensano all'orizzonte a cui si guarda sperando in un nuovo giorno.

Dal presente nichilismo possono sorgere nuovi dei, che debbono avere tolleranza, ascolto, Amore non condizionato all'obbedienza, riconoscimento della natura tutta come materia prima per la trasformazione

alchemica. Dopo la morte del dio dell'etica, ecco dove rivolgere lo sguardo.

L'uomo ancora una volta, come spesso nella sua storia, non sa se tornare dietro, rispolverando i suoi valori, o procedere verso l'ignoto. Il pericolo è grande in quanto il “*chaos*” si spalanca.

E' giunto il tempo di fare i conti, pragmaticamente, lasciando stare le ipotesi. Vogliamo ricordare che un Jung non espone tesi filosofiche o dogmatiche, ma scienza derivante dalla pratica clinica.

C'è un Mistero che ci circonda e, in quanto tale, non deve essere manipolato e interpretato a proprio uso e consumo. Soprattutto non deve essere interpretato attribuendo all'uomo colpe di cui non si ha prova.

Al di là delle interpretazioni delle varie religioni temporali, pragmaticamente, dalla psicologia analitica, oggi sappiamo che, ad un certo punto della propria evoluzione, l'Io si spezza: una parte, quella più vera, finisce nell'inconscio; mentre un'altra, che è una maschera, un falso, che si mostra, che appare nel fenomeno, non è che un frammento della verità.

C'è un “*Opus magnum*”, pertanto, da compiere: fare crescere il vero sé, interiore, per ricomporre le due personalità nel mandalico Il Sé, che è la totalità psicologica.

Quando ciò avviene, si ha pace, beatitudine, amore verso la vita, gli altri.

Ora, pur dovendo stare ben attenti all'uso pre-giudicante, fuorviante dei termini, chiamare tale riunione, religio, yoga, etc., con il nome di dio, nirvana, tao, etc., non cambia la realtà sostanziale, anche se...usare un ter-



mine, a cui si è dato per molto tempo un significato, è fuorviante.

Ogni interpretazione di tale verità risente dei convincimenti di chi interpreta.

Da sempre, nelle tradizioni culturali e culturali, tale “*Opus*” è stato visto e rappresentato come un viaggio o cammino misterico, mistico, nel Sacrum, da cui occorre stare lontani...se non si è iniziati.

Paradigmatico di esso è il poema omerico dell’Odissea, in cui c’è Ulisse, prototipo dell’eroe, che affronta la tragedia del suo procedere, con animo impavido, nonostante moltissime prove e l’odio di Poseidone.

Nella tradizione cristiana, per nulla evidenziata dalla chiesa, la “*Via Crucis*” è la rappresentazione di tale “processione” con le candele accese, simbolo della Luce...di consapevolezza. Anche in Oriente il Buddha perviene all’Illuminazione dopo un duro percorso, avendo abbandonato il castello del padre. Tutto inizia da un lutto da elaborare per accedere ad una Vita spirituale.

Quello che è interessante, in tale ottica, si può sintetizzare in almeno tre questioni:

- a) fino a quando la riunione suddetta non avviene, il soggetto, l’ente, vive in una sorta di confusione, alienazione o *Mara*, come la chiama l’Oriente, che non gli consente di vedere le cose nel giusto, obiettivo modo, per cui parla non sapendo quello che dice;
- b) ancora più interessante è che il Sé, che è l’Archetipo degli archetipi, soprattutto mediante il simbolo (che significa appunto riunire), spinge, come una sorta di autoguarigione, visibile anche nelle cellule, l’Ego a ritrovare l’unità perduta. Il simbolo è metarazionale, ricco di energia “evolutiva” nel senso che tende a...”indicare la via” per superare lo stato di scissione. Ancora molto interessante è che (sempre Jung) l’inconscio “pensa” con una sorta di intelligenza superiore a quella che conosciamo;
- c) non il corpo animale, come creduto per

millenni (si ricordi il “corpo, tomba dell’anima-*xema-soma*” dei Pitagorici) è l’ostacolo su tale Via, bensì la mente confusa dalle sue credenze, dai suoi pregiudizi, dai suoi preconcetti, dalle sue scelte fideistiche, dalle sue illusioni, dai suoi desideri, dalle sue paure, etc.. Per cui occorre operare una “*kenosis*”, una pulizia di ogni costruzione razionale. Ma poiché la mente, come insegna l’Oriente, appare una scimmia impazzita, occorre servirsi di essa stessa, attraverso un pensiero veramente filosofico, per svuotarsi, per autoimmunizzarsi dalle infezioni derivanti dal pensiero magico-religioso, dalle credenze senza alcun fondamento. In particolare occorre prendere atto che gli archetipi, che operano, come insegna Jung, nell’inconscio personale e collettivo (il “*daimon*” greco) non debbono essere “esorcizzati”, ma conosciuti, in quanto causa prima di ogni turbamento dell’Ego.

Che la mente cerebrale sia l’ostacolo è appurabile anche da un supremo inganno mayasico consistente nel capire per non procedere. La psicologia lo chiama “*difesa razionale*”. Il buddhismo avverte: “*nessuna interferenza del mentale*”. Il perché è chiaro: se giudico una cosa bene, scindo il male; il giusto dall’ingiusto etc. L’anima cristiana (Jung) è preda del conflitto morale, mentre l’Oriente postula il “*nirdvandva*” come liberazione dal conflitto degli opposti. E così la psicologia analitica invita a tenere presente alla coscienza il conflitto, accettando ciò che è contro la morale (il che non significa mettere in essere il c.d. male, fino a quando, riunendosi al bene, cessa di essere male).

Nietzsche, nella sua genialità, intuì che il nichilismo dell’Occidente ebbe origine in Grecia, con Platone che fece dell’ “*arxetupos*” (la traccia dell’archè) l’idea, l’ “*eidos*” quale modello a cui rifarsi. L’idea, se non ha la partecipazione della sfera affettiva (Spinoza), non ha una funzione spirituale.

In particolare vogliamo mettere in evidenza la differenza tra il dinamismo della concezione eracleita del “*Panta rei*” e la staticità dell’“*eidòs*” platonico.

La danza “tra santi e prostitute” di Nietzsche, d’altra parte, (al pari dello *Shiva nataraja* orientale) rende bene la concezione dell’energia in movimento.

Iniziò dunque una “*spaltung*”, una scissione tra il pensare e la potenza dell’Energia, il “*phlogistòn*” alchimistico. Come sapeva lo Yoga Tantrico, prima della pragmatica psicologia analitica junghiana, non trattasi di un capire ma di fare camminare l’energia libidica, rappresentata dall’antichissimo simbolo del serpente. Un errore catastrofico che, a nostro modesto avviso, iniziò all’alba dell’umanità, quando l’ominide volle creare una sua società culturale in contrasto con la natura. Un errore immane che trova nella

rappresentazione cattolica della Madonna che schiaccia con i piedi il serpente, e con l’odio teologico verso la sessualità, il suo acme (il sesso nel matrimonio e a fini riproduttivi non rileva), senza distinguere tra libido incestuosa e quella progettuale.

Oggi che ogni Verità è tramontata, o meglio che ogni pretesa di cogliere la Verità ultima, epistemica, è finita (Gadamer, Vattimo, etc.) e c’è da ripensare ogni “*topos*” culturale, ci chiediamo quale sia la prova che la “*ratio*” sia un dono di dio.

Fino a prova contraria, occorre ritenerla un’acquisizione evolutiva, atteso che, come l’etologia ha scoperto, anche gli animali superiori hanno una forma di pensiero (Hinde, Sebeok, Mainardi, etc.).

Il guaio è che la “*ratio*” è stata, fin dall’origine, usata per difendersi dalla natura. La morale laica e religiosa, la scienza e la tec-



Affreschi della Villa dei Misteri, Pompei: Baccanti

nica sono in tal senso. Sia chiaro: non è che togliendo il controllo esercitato dal pensiero razionale, l'energia scorrerebbe. Questa è a sua volta bloccata dai conflitti, dagli attaccamenti, dalle paure, dal Super Io, ma la mente vi pone sopra una pietra tombale. Una "ratio" dunque che sempre più affetta da *hybris*, in nome di un dio-logos, ha voluto sostituirsi all'energia naturale, ponendosi come elemento differenziatore fra uomo (figlio di dio) e animali (figli di chi?).

E, volendo porre un'ulteriore questione, c'è da chiedersi quale intelligenza faccia operare le cellule e tutte le funzioni naturali.

Nonostante lo smacco derivante da Galileo, che ha dimostrato l'inconsistenza della teoria geocentrica; nonostante lo smacco derivante di Darwin, che ha dimostrato che l'uomo deriva dal mondo animale; nonostante lo smacco derivante da Freud, che ha dimostrato che nell'inconscio vive la barbarie primigenia, l'uomo continua ad attribuire al suo pensare la capacità onnipotente di cogliere il Mistero e di fare a meno della madre-natura, affidandosi ora alla "teknè".

Oggi che le neuroscienze hanno dimostrato che esistono, nella scatola cranica tre cervelli (Mac-Lean); che il pensiero è frutto della biochimica cerebrale; che anche le basi più solide del mondo del pensiero sono instabili, così che alla materia si contrappone un'antimateria, che all'ordine dell'atomo si contrappone il disordine molecolare; che la retta è curva; che gli opposti, come capi già Eraclito, sono apparenti; che lo spazio-tempo è una dimensione dell'Ego, etc., di che cosa si può essere ancora certi?

Occorre dire addio ad ogni verità dogmatica ed optare per il relativismo e il dubbio, sospendendo ogni giudizio, nella pirroniana "epochè".

Insistere per l'assolutismo significa conoscere la Verità epistemica.

Alla obiezione che la Verità è stata rivelata da Cristo, rispondiamo che i sacri testi sono stati scritti da "interpreti", molto tempo

dopo la morte del Maestro, scartando quelli non sinottici.

Il discorso è allora chiuso?

No, se ne apre un altro.

L'evoluto Oriente, confortato dalla pragmatica conoscenza data dalla psicologia del profondo, sa che esiste un'origine che è l'archetipo degli archetipi. Il Sé, o Tao, o Nucleo, etc., da cui origina la coscienza (E. Neumann)

Oggi, soprattutto l'occidentale, pensa, parla dell'"archè", ma non lo vive più. L'Occidente è malato di nichilismo perché ha voluto creare una società che, fondandosi sulla scindente etica e sulla "ratio", ha perso la "dynamis".

Nell'orgiasmo dionisiaco e tantrico (A. Daniellou) il "daimon" possedeva l'iniziato, facendogli perdere ogni controllo razionale. Tale Autore ricorda come l'organo sessuale abbia una doppia funzione: della procreazione e di mezzo di contatto con lo stato divino, "l'estasi del piacere (*ananda*)". Riportiamo testualmente:

*"I fedeli del dio sono chiamati Bacchoi in Grecia e Bhakta in India. Essi pensano che nell'ebbrezza dell'amore e dell'estasi risieda la vera saggezza, divenga possibile la comunione con la natura e gli dei, mentre i calcoli e le frustrazioni che impongono le religioni delle città isolano il mondo degli uomini dal resto del creato. Per Euripide il messaggio di Dioniso è un appello alla gioia nella comunione con la natura e alla semplicità del cuore. Coloro che pretendono di affermare la superiorità della ragione e rifiutano di ascoltare questo appello verranno confusi. Il dio ispira loro la follia con la quale si autodistruggono".*

L'errore che vediamo anche nel mondo della filosofia è di parlare dell'"archè" come se fosse un concetto, senza coglierne la dirompente forza energetica.

Vogliamo accennare che il femminile, considerato maledetto nel cristianesimo (foemina diaboli instrumentum) è, invece, l'es-

---

senza della spiritualità nel sacro non etico. Con il “*nomos*” elevato a legge di dio (morale sessuale, matrimonio, asceti, virtù del celibato, etc.), l’occidente ha ottenuto l’ordine; ha veicolato la libido verso il mondo della produzione, ma ora, logorati i freni inibitori e persi i simboli, rischia il tracollo. Il disturbato psichico, non “soffre di nervi”, come si suol dire, ma è posseduto. E’ posseduto perché il “*daimon*” frustrato, crea rabbia, “risentimento” che poi, come dice Nietzsche, i preti astutamente rivolgono contro l’uomo stesso...perché colpevole! Mentre, dunque, nella pratica culturale cristiana il demone è il Male da esorcizzare (tanto che i c.d. santi sognano perversioni sessuali), in altre culture (M.Eliade) esso rappresenta il contatto con il Sacro! Come rivelato da K.G. Jung, l’archetipo affonda nell’inconscio collettivo e determina l’uomo, essendo “*modelli di comportamenti innati*”.

Mentre nell’inconscio personale si trovano più che altro i complessi.

Così come l’uccello migratore sa dove andare, allo stesso modo l’uomo si comporta e ragiona da umano, ma nel secondo c’è il conflitto cultura-natura.

Archetipi, quale quello della grande madre e grande padre, svolgono un’enorme influenza sull’anima, sulla “*psyche*”, del singolo e della specie. Il concetto di destino o “*karman*” si può in definitiva ricondurre all’attivazione, per mezzo dei genitori anagrafici, degli archetipi. L’occidentale, dunque, avendo sostituito all’energia dell’archetipo, il pensare razionalmente di esso, non può più fare a meno della rappresentazione, dell’interpretazione, che però il “*daimon*” fa impazzire. L’Occidente ha allungato la vita con la sua scienza, ma ha reso l’uomo infelice, nonostante gli “appagamenti orali” consistenti nei prodotti tecnologici.

L’occidente ha reso gli uomini insicuri davanti alle sfide della vita.

Tornando all’interpretazione, occorre os-

servare che in essa intervengono i preconcetti, i pre-giudizi, le scelte più o meno fideistiche, così che il risultato è deformato. Davanti ad un fiore, l’occidentale, pensa ad esso, ma non ne percepisce l’immediata fragranza. E’ come se tra l’oggetto ed il soggetto che osserva, ci fosse una lastra di vetro. Nello Zen, imbrigliata la mente razionale per mezzo del “*koan*”, si cerca la percezione diretta. Ma ormai tale via non è più praticabile, soprattutto per l’occidentale che, schiavizzato dalla sua morale introiettata o Super Io, scinde con un giudizio manicheo, e si è staccato molto dall’inconscio. Il Taoismo avverte: quando fu emesso il primo giudizio, il Tao si spezzò.

A cui fa eco la Genesi biblica: mangiando il frutto dell’albero del bene e del male, l’uomo uscì dal paradiso (“*pairi-daezā*” = giardino circolare).

Per concludere queste brevi note e rinviando a nostri più compendiosi lavori, nella notte del nichilismo, invitiamo l’uomo a quel “conosci te stesso” socratico, che, la dritta via smarrita, può diventare la stella cometa, il Virgilio e poi la Beatrice, che conducono dalla grotta platonica, ove si osservano le ombre, alla Luce di Verità de Il Sé.

Ma occorre fare presto, molto presto.

Che i “filosofi”... di destra e di sinistra, credenti e non, si ravvedano e aiutino il genere umano. ■

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

- Lo Yoga della Luce*; - R.Puzzanghera
- Dall’Illusione religiosa al realismo spirituale*. - R. Puzzanghera
- La libido, simboli e trasformazione* - Jung
- Gli archetipi dell’inconscio collettivo* - Jung
- Il cervello triuno* - Mac Lean
- Lo sciamismo* - M. Eliade
- Shiva e Dioniso* - Danielou
- Storia delle origini della coscienza* - Nuemann

# TORTONA ALCHEMICA

IPOSTESI E SCENARI DI UNA POSSIBILE RICERCA

di Giacomo Maria Prati

La storia dell'arte alchemica appare di difficile ricostruzione e interpretazione, tuttavia la ricerca è aiutata dall'esistenza di centinaia di documenti storici e da migliaia di riferimenti nell'arte e nei libri antichi. Utili, per approfondire il complesso argomento, i recenti studi di Giorgio Sangiorgio e Cesare Alberto Ambesi, rintracciabili in parte anche sul web, senza dimenticare le opere di C.G.Jung, Eugene Canseliet, T. Burckardt, Elemire Zolla, Paul Sansonetti, i saggi del 1977 di Mircea Elide e il recente ottimo libro *"Alchimisti ebrei"* di Patai Raphael. L'alchimia può essere definita una *"disciplina sacra"*, a metà fra arte e scienza, tipica di una società organica e tradizionale quale fu la società medioevale e quale fu l'*"Ancient Regime"* fino alla fine del settecento. Non va confusa con la magia, ma considerata una disciplina che univa pratiche di sperimentazione trasmutativa a dottrine di tipo mistico-misterico e cosmogonico, entrambe congiunte ad una ritualità quasi sacramentale. Disciplina quindi apparentemente analoga ma in realtà distinta e autonoma

rispetto alla chimica.

Và considerato come, pur essendo praticata fin dall'Egitto ellenistico (tralasciando l'alchimia indiana e cinese per l'assenza di influssi provati sull'Europa), sia con la tradizione giudaica e cattolica dell'Europa medioevale che assistiamo al suo grande fiorire

e sbocciare, con uomini

quali Arnaldo

da Villanova

e Raimondo

Lullo,

oltre alle

tradizioni

e ai testi che

l'attribuiscono

anche

ad Alberto

Magno, Ruggero

Bacone, San

Bonaventura e

San Tommaso

d'Aquino, fino

al secolo d'oro alchemico,

fra rinascimento

e barocco, con il gesuita

Athanasius Kirker e

Paracelso, per giungere alle

ultime luci degli studi alchemici

di Newton. Premessa questa

estrema sintesi (in realtà gli alchimisti e i loro testi giungono a

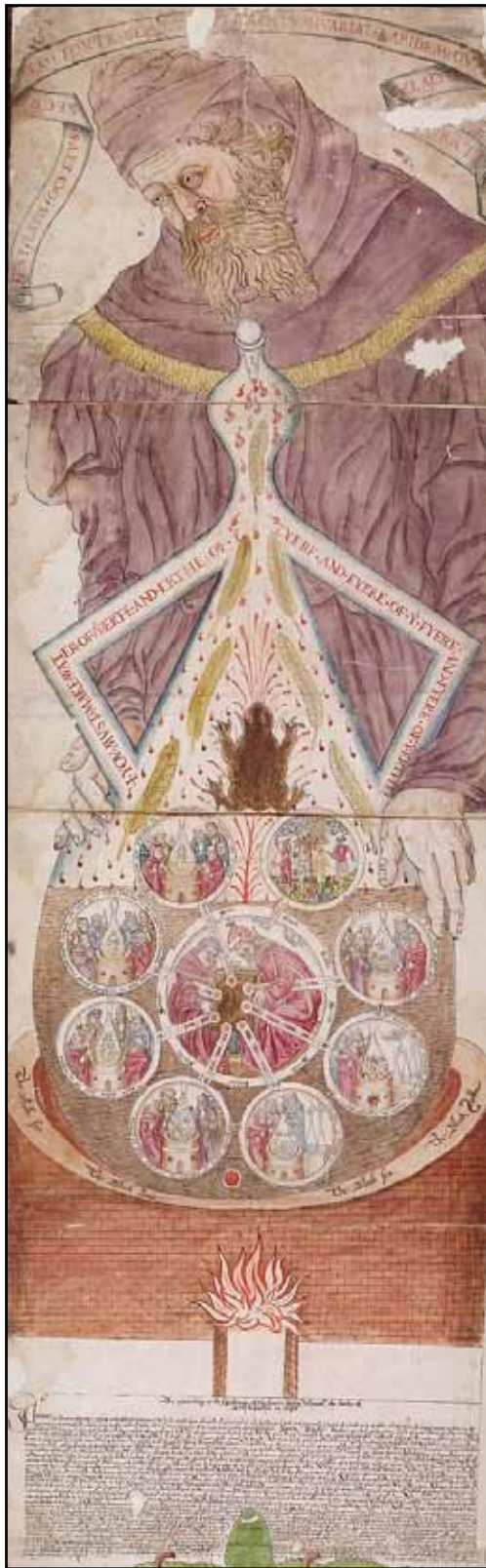
contare parecchie centinaia

di esponenti in tutta Europa

dall'anno 1000 fine







alla fine del 700), mi sono sempre chiesto se anche Tortona, città storicamente e culturalmente importante dal medioevo fino alla tempesta e al collasso napoleonico, non fosse coinvolta in questa corrente di pensiero e in questa tradizione di pratiche. Colgo l'occasione per evidenziare alcuni possibili scenari di future ricerche. Il primo possibile nesso fra Tortona e la storia dell'alchimia riguarda la figura del Pontefice Silvestro II, il monaco Gerberto da Aurillac. Questo importante dotto e sapiente, erudito in aritmetica, musica, astronomia e arti meccaniche, prima di essere eletto al soglio di Pietro nel 999 era abate di Bobbio, all'epoca ricompresa nella Diocesi di Tortona e quindi può correttamente essere considerato un uomo di Chiesa tortonese. La tradizione vuole che fosse un conoscitore e praticante dell'arte alchemica. Il secondo possibile punto di riferimento per una futura ricerca si enuclea nella figura di Marziano da Tortona (Marziano de' Rampini da S. Aloisio), segretario ducale e consigliere di Filippo Maria Visconti, studioso, pedagogo, professore a Pavia, astrologo, e ritenuto anche conoscitore dell'arte alchemica. Il contesto è allusivo e suggestivo: l'alchimia era ritenuta presentare infatti connessioni con l'astrologia, anch'essa ritenuta "*scienza sacra*" fino ad esser insegnata nelle Università (allora, e per molti secoli, patrimonio della Chiesa), e pure alcuni studiosi dell'alchimia ne precisano il nesso con le carte dei "*Trionfi*" (i tarocchi), per la simbologia e il carattere dialettico e "processuale" dello stesso allegorico gioco, ricco anche di significanze etiche e filosofiche. Ebbene Marziano è famoso per aver ideato e fatto confezionare per il Duca di Milano, da cui dipendeva Tortona, un importante mazzo, detto "*degli dei*", composto con 16 carte aggiuntive suddivise in quattro gruppi di immagini mitologiche: "*Aquile*" cioè virtù, "*Falconi*" cioè ricchezze, "*Cani*" cioè

castità, “Colombè” cioè piacere. Il mazzo giunse poi in mano di Isabella di Lorena, moglie del Re Renato D’Angiò, tradizionalmente considerato uomo di interessi ermetici ed esoterici. Marziano da Tortona rappresenta quindi una figura di estrema importanza dal punto di vista della cultura esoterica, anche in considerazione del fatto che siamo agli inizi della comparsa storica dei tarocchi. Oltre al “mazzo degli dei” è rintracciabile una connessione fra il nome di Marziano e il mazzo “*Visconti di Vimodrone*” che giunse fino al 1831 in proprietà della contessa Amelia Visconti Gonzaga. Nel mazzo di Vimodrone si ritiene che la carta dell’Imperatore rappresenti l’imperatore Sigismondo, fondatore dell’Ordine del drago, di cui fu insignito Gian Galeazzo Visconti e Filippo Maria Visconti. Ricordiamo Canseliet e Fulcanelli fra i molti che hanno indagato il nesso fra alchimia e tarocchi. L’interesse per l’alchimia presente alla corte viscontea continuò con gli Sforza, a loro volta Signori di Tortona, come dimostrano vari indizi: dalla tradizione che attribuisce a Caterina Sforza pratiche alchemiche, attorno alla quale sorse una leggenda “nera”, fino al terreno che donò Alessandro Sforza al marchese Palombara, alchimista seicentesco alla corte romana della cattolica Cristina di Svezia, per l’edificazione della sua “*casa alchemica*”, di cui resta la celebre “*porta magica*” di piazza Vittorio Emanuele in Roma. Gian Galeazzo Sforza poi celebrò a Tortona, sotto la regia di Leonardo, le sue fastose nozze con Isabella d’Aragona, segno dell’importanza di Tortona, fino alla residenza tortonese dell’ultima duchessa di Milano: Cristierna di Danimarca. Come presso la corte dei Visconti infatti erano presenti alchimisti così accadde analogamente all’interno alla corte degli Sforza. Attraverso gli Sforza potrebbe essere stata coinvolta anche Tortona, o alcuni tortonesi, nell’interesse alla







tradizione alchemica. Un ulteriore anello di congiunzione potrebbe individuarsi nella figura di Ermes Maria Sforza, marchese di Tortona. Il terzo scenario si individua nella connessione fra alchimia, medicina e farmacia. John Ferguson nella sua importante *“Biblioteca Chimica”* del 1906 raccoglie quasi tutta la vasta bibliografia in tema di alchimia e cita due nostri conterranei il primo dei quali corrisponde al nome di Joannes Jacobus de Manliis (o Manlius) de Boscho (Bosco Marengo), autore del *“Luminare majus”*. L’opera contiene in sé anche altre due opere preziose: il *“Lumen apotecariorum”* del tortonese Quiricus Augustus de Dertona (con molte edizioni fra cui: Venezia 1490, Pavia 1494, fino a Venezia 1566) e il *Thesaurus Aromatariorum* di Paolo Suardo. Furono tutti precursori della scuola jatrochimica. La stessa alchimia presenta aspetti di connessione con la farmacopea nonché possibili applicazioni terapeutiche e medicinali. E la chimica farmaceutica deriva dalla jatrochimica il cui fondamento è alchemico: applicare composti chimici a scopi medici e considerare ogni fenomeno come soggetto al leggi armoniche e conoscibili. Questa concezione olistica, universale e sperimentale (che portò a successivi progressi scientifici) appare debitrice rispetto alla logica delle dottrine alchemiche in quanto palingenetiche e cosmogoniche. Proprio verso la fine del XV secolo iniziò a diffondersi tale prassi e tale dottrina la quale era ancora circondata da forte diffidenza. Lo stesso Leonardo da Vinci diffidava dalle applicazioni mediche di composti chimici proprio per la loro origine alchemica, e numerosi furono gli alchimisti dediti anche alla farmacia chimica fra cui Basilio Valentino, l’Abate Tritemio, Pietro da Ferrara, Giorgio Agricola, Michele Maier, Niccolò Leonicensi, Andrea Gucciardi, Cornelius Agrippa di Nettlesheim (presenti quest’ultimi presso l’Università di Pavia), fino al



“fenomeno” Paracelso: alchimista, medico, chimico, secondo un concetto universale del sapere, dal cui pensiero deriva la teorizzazione del concetto di “*principio attivo*” delle sostanze. La quarta ipotesi di ricerca si rinviene nel rapporto fra l’arte regia e l’arte metallurgica e le sue sperimentazioni. Se l’alchimia fu non solo un fenomeno culturale e una corrente esoterica, ma pure un fenomeno riscontrabile socialmente, ciò si apprezza anche a livello di falsa alchimia e/o di monetazione alchemica. Se è vero che non ogni fenomeno di monetazione alchemica dimostra automaticamente l’assenza di genuini seguace dell’arte regia, tuttavia anche la presenza storica di false applicazioni alchemiche (strumentalizzate a scopi materialistici) rivela l’importanza socioculturale della stessa in senso generale. L’acuto storico Edoardo Grendi nel suo pregevole saggio “*In altri termini – etnografia e storia di una società di antico regime*” (Feltrinelli, Campi del sapere, 2004) accenna a un caso di sperimentazione alchemica condotta dal tortonese Colomban de Barchi nella casa del novese Gio. Francesco Guidoboni nel 1598. Il tortonese si vantava in questi termini: “... so fermar mercurio e non ho paura che questo mi faccia male e saprei benissimo multiplicar l’argento in altra materia...”

Sapienza a sua detta appresa da “molti frati e preti” e da un “fra Gregorio monferri- no”. Il suo amico di sperimentazioni com- pie operazioni al fine della formazione della “*Pietra filosofale*” a cui allude accennando :

“...avendo messo certe cose sotto il lettame a Tortona in casa dell’oste all’abbazia della Croce Bianca”.

Il calore del letame corrisponde ad un im- magine simbolica alchemica più volte citata nei testi tradizionali, qui probabilmente in- terpretati alla lettera! Tutto ciò ci conferma l’importanza storico-sociale dell’alchimia (autentica o degenerata che fosse) e la sua connessione con gli ambienti ecclesiatici. Concludo cogliendo l’occasione per ricor-





dare un'ultima suggestione, non tanto alchemica quanto ermetica in senso lato: l'*Almanacco universale* del Gran Pescatore di Chiaravalle, affascinosa tradizione plurisecolare tortonese, prima pavese, riferita ad un monaco cinquecentesco dell'abbazia di Chiaravalle di Milano. Non ho dati per andare oltre alla suggestione iconica.

Ma l'immagine del monaco sapiente e profetico, che ricorda vagamente Nostradamus, e la figura del pescatore trovano conferme iconografiche nell'immagine alchemica della pesca del corallo, nel segno del pesce quale mercurio da "fissare" o crocefiggere con l'amo, e negli aspetti più mistici dell'alchi-

mia, anche nelle sue possibili congiunzioni con l'epica del "Re pescatore" del ciclo bretonne. Questi quattro possibili scenari di ricerca attendono chi voglia e riesca a penetrare certi aspetti della complessa storia di Tortona nella sua connessione con le correnti culturali esoteriche medioevali e moderne nella loro influenza e presenza all'interno degli ambienti ecclesiastici, delle corti dei duchi di Milano e dell'Università di Pavia. La ricerca del linguaggio simbolico non può che partire da specifiche riflessioni intuitive, interdisciplinari, ed iconologiche come ho cercato di illustrare nel mio nuovo sito:

[www.giacomariaprati.org](http://www.giacomariaprati.org). ■



## ...BUTTANDO UN OCCHIO A QUALCHE SEPOLTURA

di A. Mario Cannataro

E' con queste parole che l'indimenticabile Fratello Antonio De Curtis (in arte Toto) chiude la quarta strofa della sua celeberrima poesia "A livella". Sono parole che dai Fratelli che dovessero visitare la città Cosenza dovrebbero essere accolte come un invito a visitare quella parte del vecchio cimitero ove, nonostante l'evidente incuria, e ancora possibile ammirare dei vecchi cippi posti a ricordo di illustri Fratelli transitati nelle Valli Celesti. Cosenza città dei Bruzi, distesa su sette colli, città natale di Bernardino Telesio, città dove nei diversi cenacoli culturali è mantenuto vivo il ricordo di Campanella e Gioacchino da Fiore. Cosenza nota come "Atene della Calabria" per il suo passato culturale, sede dell'Accademia Cosentina (una della prime accademie fondate in Europa) una città dove è possibile ammirare il magnifico duomo inaugurato, da Federico II (lo *Stupor Mundi*), e il maestoso Castello Svevo.

Alla luce di questa breve e non certo esaustiva presentazione della città di Cosenza, di certo ci si chiederà se ha un senso formulare l'invito a visitare un vecchio cimitero di provincia. Per

un profano forse, per un Massone certamente sì. Per noi Iniziati quella che il Foscolo definiva "...*corrispondenza d'amorosi sensi*" deve essere mantenuta viva. La nostra visione del mondo, fondata sull'educazione e sul miglioramento degli individui per renderli capaci di formare una società sempre giusta, non ci consente di pensare che con la morte si estingua tutto l'individuo; di lui qualcosa rimane, di lui qualcosa deve continuare a vivere. Non si spiegherebbe altrimenti la celebrazione del X marzo. Ed è in questa data che ogni anno si ha un'ulteriore conferma che la Massoneria è società iniziatica. Non esiste, infatti, associazione, raggruppamento, circolo, club che commemora i propri defunti. Ed è una magnifica e voluta coincidenza che la commemorazione cada nel tempo in cui la primavera sveglia la natura a nuova vita. Nella società moderna la vita umana sembra chiusa tra due limiti estremi: quello della nascita e quello della morte; si passerebbe, in pratica, dal non essere all'essere: il ciclo, poi, si chiuderebbe con la morte, e si tornerebbe al nulla donde venimmo.

Tutta la vita spirituale, gli affetti, le ricerche



Cosenza - panoramica dell'area monumentale riservata ai Massoni

di pensiero, le nostre meditazioni, svanirebbero nel nulla. Ma il vero iniziato vive nella fiducia che di lui resterà, perenne, il contributo cosciente dato alla crescita morale della società.; la collettività, cui attivamente appartenne, continua a vivere ed a fiorire anche per merito suo e pertanto lo conserva in vita, a prescindere dall'effettiva possibilità che egli ne fruisca in una delle valli celesti. Nessuno meglio di noi, che abbiamo conosciuto i fratelli passati e seguiamo a ricordarli nelle nostre Logge, lo sa con esatta cognizione: *“gli uomini muoiono, ma quel tanto di vero che essi hanno pensato, quel tanto di buono che essi hanno operato non va perduto con loro. L'umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulle loro sepolture ne traggono profitto”*. Cosenza è una della poche città del sud a poter vantare un se pur piccolo cimitero monumentale riservato ai Massoni, dove un occhio attento riesce a facilmente a comprendere il primo grande messaggio che da quelle stele arriva. Un messaggio di pace,

di unione, di concordia che viene immediatamente percepito Avvicinandosi a quella che un tempo era *“la zona sconosciuta”* ci colpisce subito la stele posta in ricordo del Fratello Le Piane, quasi un mini obelisco sul quale sveltano squadra e compasso poste in ordine di compagno. Non certo per deferenza a tale grado, ma solo perché così la visione risulta uguale da ambedue i lati.

Ponendosi di fronte alla zona monumentale noteremo a destra il mausoleo eretto a ricordo del Fratello Corigliano nato a Cosenza e iniziato alla Massoneria all'Oriente di Napoli nel 1888. Ritornato nella sua città natale per esercitare la sua professione di avvocato, entrò a far parte della R.:L.:Loggia Bruzia-De Roberto e, dicono le cronache, *“dedicò a essa tutto il suo cuore, il suo intelletto, le sue migliori energie”*. La Loggia stessa, trasse incremento e vitalità dalla sua incrollabile fede massonica.



*Stele in ricordo del Fr.: Le Piane*



*Monumento in ricordo del Fr.: A. Corigliano*



Monumento eretto sulla tomba di Pietro De Roberto

Maestro venerabile, ricoprì numerosi incarichi politici a livello locale, e molto si adoperò in favore della popolazione colpita dall'alluvione del 1908. Grazie alla sua opera fu possibile far nascere a Cosenza un forno e delle cucine economiche che, per un lungo periodo, rappresentarono per il popolo l'unico sostentamento in un momento di grave situazione economica. A sinistra noteremo lo splendido monumento dedicato a Pietro De Roberto. Nato a Cosenza nel 1815, è stata una figura di primissimo piano del mondo massonico

calabrese. Giovanissimo, era entrato a far parte dell'organizzazione patriottica "I figli della Giovane Italia", partecipando attivamente a diversi tentativi insurrezionali che lo portarono a patire anche il carcere. Nel 1860 Garibaldi lo chiamò a far parte del governo provvisorio della provincia di Cosenza. Massone di rare qualità e di particolari virtù si guadagnò tanta stima che la R.: L.: Bruzia, una delle più antiche Logge del cosentino, aggiunse il suo nome al proprio titolo distintivo. Morì il 2 aprile del 1890. L'epigrafe incisa sulla parte frontale del monumento eretto sulla sua tomba così recita:

PIETRO DE ROBERTO 33.:  
 NEI MOTI  
 PEL CIVILE RISCATTO  
 UNO DE' PRIMI  
 CARICHE ED ONORI  
 SDEGNANDO  
 MENO' VITA POVERA  
 ESEMPIO AI POSTERI  
 DI ANTICA VIRTU'

Ma il monumento dedicato a Pietro De Roberto, rappresenta una vera e propria opera d'arte per chi si avvicina ad esaminarne con cura le fiancate. Maestri Scalpellini, di grande ingegno e conoscenza, vi hanno inciso nel marmo numerosi simboli facilmente collegabili a diversi gradi della Massoneria Scozzese. Un po' più avanti, la piramide eretta in memoria di Francesco Saverio Salfi, primo prete illuminista. Nato a Cosenza il 1° gennaio



Monumento a P. De Roberto: particolari



Piramide eretta in memoria di Francesco Saverio Salfi



1759, educato da due ottimi sacerdoti, diventa prete e arrivò ad avere il titolo di Abate. Con il suo *“Saggio di fenomeni antropologici relativi al terremoto”* apre una forte polemica con il clero che presentava il terremoto del 1783 come punizione divina. Trasferitosi a Napoli, ebbe contatti con illustri letterati del calibro di Pagano, Filangieri, Genovesi e Antonio Jerocades, prete che per primo portò la luce Massonica in Calabria. Fu consigliere di Gioacchino Murat. Poeta e scrittore molto prolifico, lascia numerose opere tra le quali, ancora oggi di particolare interesse, il Manuale della storia della letteratura italiana, pubblicato anch'esso postumo. Iniziato in Massoneria, fu attivo in diverse Logge ricoprendo incarichi anche importanti nel Grande Oriente di Milano. Prima di trasferirsi definitivamente in Francia abbandonò l'abito talare. Morì il 2 settembre 1832. Ma la caratteristica di questa zona cimiteriale è rappresentata da un parallelepipedo in cemento lungo circa due metri largo uno e alto quasi 60 centimetri. Alcuni anni fa, i fratelli della R.:L.: Sfinge, nel corso dell'annuale visita in occasione del X marzo, incuriositi dalla presenza di questo nudo blocco cementizio ne chiesero spiegazione all'allora direttore dei servizi cimiteriali il quale in maniera,

è il caso di dirlo, *“lapidaria”*, rispose di poter solo affermare che sicuramente si trattava di una tomba. E alle insistenti domande dei Fratelli ritenne soltanto doveroso aggiungere che, in quella tomba, vista la collocazione in quell'area particolare, poteva essere stato sepolto soltanto un Massone. La R.:L.: Sfinge non si arrese e continuò le ricerche riuscendo soltanto ad avere la conferma, dalle autorità preposte, che sotto quel vecchio manufatto in cemento sicuramente era stato sepolto un Massone deceduto negli anni trenta ma che *“per mancanza di personale da adibire ad altre ricerche”* e soprattutto perché durante l'ultima guerra alcuni registri erano andati distrutti, altro non erano in grado di dire. Triste vita quella del Massone ma, a volte, *“un'ancor più triste morte”*. Negli anni a seguire la R.:L.: Sfinge cercò in più occasioni di migliorare le condizioni di quella tomba abbandonata; spesso, però, le idee, per essere realizzate, hanno bisogno del vile denaro e così altri Fratelli raccolsero l'idea ed la somma necessaria all'apposizione di una lapide. Così oggi la città di Cosenza si trova ad avere, unica città in Italia e forse nel Mondo, quello che a ragion veduta può essere definito un *“monumento al massone ignoto”*. ■



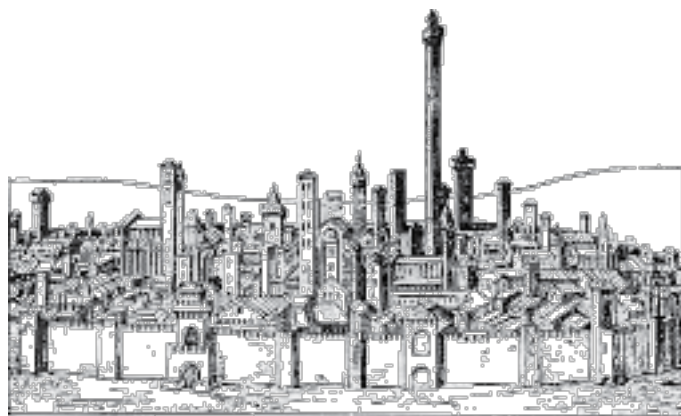
Monumento al "Massone Ignoto"



Monumento al "Massone Ignoto": particolare



**Luca Muscio**, nato a Milano nel 1975, ha compiuto gli studi artistici presso l'Accademia di Belle Arti di Roma conseguendo il diploma in Scenografia. Si è specializzato in fumetto realistico presso la Scuola Internazionale di Comics di Roma. Ha frequentato gli ambienti artistici di livello internazionale, seguendo gli insegnamenti del prof. Sandro Symeoni e del maestro Luciano Emmer.



[www.deacademia.it](http://www.deacademia.it)  
[www.massoneriascozzese.it](http://www.massoneriascozzese.it)  
e-mail: [academia@deacademia.it](mailto:academia@deacademia.it)